

Think it Big! Heritage Rewind

Cambiamenti climatici e nuove comunità: dialoghi (im)possibili?

a cura di Martina Bergamo, Simona Bravaglieri, Anna de la Torre Fornell, Giulia Ferro, Jacopo Paiano, Marco Paladini, Paola Peratello, Duna Viezzoli, Margherita Zucchelli

Il discorso

Partecipanti ai Tavoli di lavoro e curatori

Sommario 1 Sessioni itineranti: Marghera e Venezia. – 2 Marghera itinerante: newcomers, identità e beni culturali. – 3 Venezia itinerante: conservazione, conflitti simbolici e responsabilità condivise. – 4 Sessioni plenarie. – 5 Considerazioni conclusive – Parole chiave e riflessioni finali.

Le attività di *NextGen Heritage – Think it Big* si sono articolate in una sequenza di momenti complementari, pensati per unire esperienza diretta, riflessione collettiva e progettazione condivisa. Le sessioni itineranti e le sessioni plenarie rappresentano le due fasi centrali di questo percorso: la prima dedicata all'esplorazione dei territori e delle comunità, la seconda alla rielaborazione critica e al confronto tra esperienze, saperi e prospettive. L'obiettivo comune è stato quello di mettere in dialogo pratiche e pensiero, facendo del patrimonio culturale non un oggetto da tutelare, ma un campo vivo di relazioni, linguaggi e possibilità di futuro. Le due dimensioni – esperienziale e riflessiva – si completano reciprocamente e trovano in questo capitolo la loro restituzione unitaria, a testimonianza di un metodo di lavoro fondato sulla collaborazione, sull'ascolto e sulla condivisione dei processi di conoscenza.¹

1 Sessioni itineranti: Marghera e Venezia

Le sessioni itineranti di *NextGen Heritage – Think it Big* hanno costituito il primo momento di confronto sul campo, pensato per esplorare le connessioni tra patrimonio, territorio e comunità. Attraverso due esperienze distinte ma complementari – a Marghera e a Venezia – è stato possibile osservare in modo diretto le sfide legate ai fenomeni migratori, alla sostenibilità ambientale e ai conflitti simbolici che attraversano lo spazio urbano e i luoghi della cultura. Questi momenti hanno permesso di sperimentare un approccio in movimento, capace di intrecciare osservazione, dialogo e partecipazione. La dimensione itinerante ha

¹ Tutti i partecipanti, coautori di questo capitolo, sono indicati *infra*; i testi di «Marghera itinerante» si devono a Giulia Ferro; quelli di «Venezia itinerante» a Jacopo Paiano, Chiara Tomaini, Marco Paladini.



Edizioni
Ca' Foscari



I libri di Ca' Foscari 33 | 5

e-ISSN 2610-9506

ISBN [ebook] 978-88-6969-999-3

Open access

Submitted 2025-10-09 | Published 2025-12-22

© 2025 | CC-BY 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-999-3/003

favorito la nascita di una riflessione condivisa e sensibile ai contesti, mettendo in luce il valore del patrimonio come esperienza collettiva e come strumento di comprensione reciproca. Le riflessioni, le esperienze e gli scambi generati in queste giornate hanno costituito la base per i successivi Tavoli di lavoro, dedicati ad approfondire e tradurre in forma propositiva le tematiche emerse.

2 Marghera itinerante: newcomers, identità e beni culturali

Il 31 gennaio a Marghera si è svolta la prima sessione itinerante di *NextGen Heritage – Think it Big*, pensata come un momento di coinvolgimento delle realtà migranti locali, di ascolto e di riflessione sui processi di inclusione e appartenenza culturale. L'incontro ha offerto l'occasione per comprendere le difficoltà che le comunità migranti incontrano sul territorio e per discutere la loro partecipazione ai processi decisionali riguardanti il destino di Venezia e del suo patrimonio. Partendo da quanto osservato nei due anni di progetto CHANGES-CREST, ma anche dal lavoro etnografico condotto dal 2017 con le comunità bangladesi da parte di Giulia Ferro del team di *NextGen Heritage – Think it Big*, si è pensato di strutturare l'evento a partire da alcune domande guida, con l'obiettivo di aprire poi la discussione e ampliare l'orizzonte sulle tematiche care ai Tavoli: in quali modi è possibile ripensare il patrimonio culturale mettendo al centro anche le comunità migranti che abitano un territorio, assumendo Venezia come caso studio estendibile ad altre realtà? Gli incontri preparatori svolti con le persone coinvolte – tra cui Rhitu Miah, una donna bangladese di seconda generazione che insegna italiano a persone di madrelingua bangla, Laura Schiattonne, una donna italiana con lunga esperienza nell'insegnamento della lingua a persone di diverse nazionalità, e poi donne bangladesi, persone vulnerabili come donne incinte o neomamme, minori stranieri non accompagnati e persone analfabeti – hanno portato a formulare due domande principali su cui avviare la riflessione: secondo te, quali sono le difficoltà o barriere più grandi per una persona appena arrivata, anche dopo anni, nel sentirsi parte dell'identità del luogo? Oltre alla lingua, quali sono gli aspetti rilevanti per cogliere le caratteristiche culturali del contesto di arrivo? È soltanto una questione di offerta? Sarebbe utile organizzare corsi specifici per spiegare le peculiarità culturali, oppure quali altre azioni si potrebbero mettere in campo? In aggiunta, la presentazione della *best practice* della WebApp Welcome to Venice, sviluppata in co-creazione e in *participatory action research* con persone di origine bangladese e altri portatori di interesse della città, era stata pensata come spunto pratico per alimentare la discussione e collegare le pratiche alla teoria. Nella mattina del 31 gennaio il gruppo è partito da Venezia per Marghera, raggiungendo in autobus piazza Sant'Antonio. Durante il tragitto, un episodio ha subito messo in luce la dimensione interculturale della giornata: un passeggero bangladese è rimasto sorpreso nel sentir parlare Giulia Ferro fluentemente in bangla. Lo scambio, spontaneo e cordiale, ha creato un momento di contatto inatteso che ha anticipato in modo emblematico i temi del dialogo e della reciprocità culturale al centro dell'incontro. La prima tappa del percorso è stata un caffè-ristorante gestito e frequentato prevalentemente da persone bangladesi, dove è stata offerta una tipica colazione composta da *chā* e *parāthā*. Seduti ai Tavoli del locale, le persone partecipanti – in gran parte non bangladesi – hanno potuto sperimentare direttamente un frammento di vita quotidiana del quartiere, suscitando curiosità tra gli avventori e restituendo un'immagine concreta dell'incontro tra culture. Questo momento si è rivelato prezioso per osservare la presenza bangladese nel territorio e riconoscere elementi del patrimonio spesso sottovalutati, come la cucina, che sono tuttavia fondamentali nell'esperienza quotidiana di chi arriva e abita un nuovo luogo. Successivamente, in piazza del Mercato, è stata illustrata brevemente la storia



Alcuni partecipanti ai Tavoli di lavoro under 35 durante la sessione «Venezia itinerante»

della migrazione banglinese a Venezia, a partire dagli anni Ottanta, con riferimento ai numeri di presenze, ai settori occupazionali prevalenti e alle difficoltà affrontate dalle persone arrivate in città. Nella sala consiliare di Marghera ha poi preso avvio la discussione con Rhitu Miah e Laura Schiattoni che hanno raccontato le loro esperienze sulle maggiori difficoltà incontrate dalle persone migranti e sulle pratiche che hanno messo in campo nel loro lavoro con le comunità. Da qui si è sviluppata un'ampia conversazione che ha intrecciato le diverse competenze dei partecipanti, toccando i temi della valorizzazione del patrimonio, dei processi partecipativi e della creazione di comunità di pratica attraverso discipline diverse. Questo processo di confronto ha suscitato grande curiosità e ha permesso di approfondire le difficoltà, i processi di costruzione identitaria e di scambio con le comunità autoctone, oltre che di riflettere sui paralleli con altri territori e sulla possibilità di individuare denominatori comuni, in particolare nella critica alla legislazione vigente in materia di beni culturali, collegando così quanto emerso nella mattinata alle successive discussioni dei Tavoli pomeridiani. Il coinvolgimento dei partecipanti è stato tale che molti dei punti ritenuti essenziali nella preparazione del momento itinerante non sono stati trattati, come per esempio il tema della lingua come patrimonio intangibile o la presentazione delle *best practices* sviluppate dal gruppo di ricerca nel territorio veneziano, lasciando invece spazio agli interessi emersi spontaneamente nel flusso della conversazione. Nonostante ciò, in conclusione e in un clima più informale, sono stati affrontati naturalmente diversi argomenti, come le possibili pratiche da implementare nei territori per aumentare la partecipazione e la conoscenza reciproca 'da entrambi i lati'. Sono emersi inoltre con chiarezza i paralleli con altre realtà e discipline vissute e praticate direttamente dai partecipanti, contribuendo così a una riflessione condivisa sul rapporto tra patrimonio culturale, processi identitari e inclusione.



Alcuni partecipanti ai Tavoli di lavoro under 35 durante la sessione «Venezia itinerante»

3 Venezia itinerante: conservazione, conflitti simbolici e responsabilità condivise

La sessione itinerante del pomeriggio, tenutasi a Venezia, è stata pensata come un percorso di osservazione diretta e riflessione condivisa sulle sfide che il patrimonio culturale affronta in un contesto segnato dal cambiamento climatico, dalla pressione antropica e dai conflitti simbolici. L'itinerario ha previsto due tappe principali: la Basilica di San Marco e un edificio nel sestiere di Dorsoduro su cui è comparsa l'opera di Banksy. Due luoghi apparentemente distanti, ma uniti dal tema della fragilità e della responsabilità collettiva nella trasmissione del patrimonio.

La prima tappa è stata la Basilica di San Marco, emblema della città e luogo simbolico per osservare le strategie di adattamento messe in atto nei secoli, nonché le criticità attuali. La cripta interrata corrisponde al nucleo originario del IX secolo, progressivamente abbassatisi a causa della subsidenza, il fenomeno di progressivo sprofondamento del terreno lagunare. Su di essa fu costruito il corpo medievale della Basilica, che ancora oggi affronta problemi simili di elevazione rispetto al mare. Guardando la Basilica dal sagrato e ascoltando la ricostruzione storica, è apparso evidente come Venezia non sia mai stata conservata in modo statico: tutte le isole lagunari sono state più volte rialzate e trasformate per poter continuare a essere abitate. Questa capacità di adattamento, esercitata collettivamente, ha garantito la sopravvivenza della città e del suo patrimonio. Al contrario, l'attuale volontà di mantenerla immutata rischia di comprometterne la vitalità e di rendere ancora più fragile l'eredità culturale da trasmettere alle generazioni future. Su questo versante, l'intervento di Sara Trevisan ha offerto un quadro puntuale delle questioni conservative in atto a San Marco, mentre il contributo archeologico di

Marco Paladini, Jacopo Paiano e Martina Bergamo, membri del team *NextGen Heritage – Think it Big*, ha messo in relazione le trasformazioni storiche del sito con le attuali strategie di tutela.

La riflessione è stata resa ancora più concreta dal ricordo dell'acqua alta straordinaria del novembre 2019 che ha invaso la Basilica danneggiando mosaici, pavimentazioni e apparati decorativi. Quell'evento ha reso tangibile la vulnerabilità di un bene considerato per secoli intoccabile, e ha posto al centro del dibattito la necessità di strategie conservative integrate: dalla diagnostica dei materiali al monitoraggio microclimatico, fino a pratiche partecipative di citizen science in grado di unire competenze tecniche e bisogni delle comunità.

Dall'area marciana, il percorso si è spostato verso l'edificio cittadino, situato nei pressi di campo Santa Margherita, divenuto famoso a livello internazionale per la comparsa di un'opera di Banksy. Questa tappa ha introdotto il secondo asse di riflessione della giornata: il patrimonio come spazio di conflitto simbolico. Azioni dimostrative che utilizzano i beni culturali come superfici di protesta – scritte, vernici, installazioni – sollevano un interrogativo etico difficile da eludere: può un gesto politico giustificare la deturpazione di un'eredità collettiva? Nel caso di Banksy, in realtà, l'intervento ha dato nuova visibilità a un edificio marginale, rivelando la potenza mediatica e simbolica di tali azioni. Allo stesso tempo, ha mostrato i rischi insiti nel piegare il valore di un bene alle logiche del mercato e della spettacolarizzazione, riducendolo a fenomeno mediatico e snaturando il senso culturale. Su questi aspetti è intervenuta Chiara Tomaini che ha offerto una lettura critica del caso Banksy e del suo impatto sul tessuto urbano e sul dibattito pubblico.

La discussione si è così ampliata oltre le questioni ambientali e materiali, ponendo l'accento anche sugli aspetti etici e sociali della conservazione. È stata riaffermata la centralità della manutenzione ordinaria, come sosteneva Giovanni Urbani, intesa come primo livello di conoscenza e condizione imprescindibile per ogni intervento. La manutenzione e la prevenzione sono state discusse come alternative al modello emergenziale, in favore di un approccio continuo e condiviso alla cura del patrimonio.

Il percorso itinerante ha quindi messo in evidenza come Venezia sia un laboratorio unico per interrogarsi sulla conservazione in tempi di crisi ambientale e sociale. Dal cuore monumentale di San Marco al linguaggio provocatorio di Banksy, è emersa la necessità di un paradigma fondato su responsabilità e ascolto: prendersi cura significa accettare la fragilità della materia e la responsabilità del tempo, per trasmettere il patrimonio non come icona cristallizzata, ma come memoria dinamica e bene condiviso.

4 Sessioni plenarie

Le trascrizioni che seguono restituiscono lo sviluppo dei Tavoli di lavoro di *NextGen Heritage – Think it Big*, momento centrale del percorso di confronto e co-creazione che ha attraversato l'intero progetto. I Tavoli hanno rappresentato uno spazio di approfondimento collettivo, in cui ricercatrici e ricercatori, professioniste e professionisti del settore culturale si sono confrontati sui temi del cambiamento climatico, delle migrazioni e delle trasformazioni dei patrimoni culturali nazionali, due ambiti distinti ma strettamente interconnessi, affrontati in un dialogo continuo di riflessione condivisa. Il dibattito si è articolato a partire da alcune domande guida, già presenti nei materiali istruttori precedentemente consegnati, che hanno fornito il punto di avvio per la discussione. Tuttavia, le riflessioni si sono sviluppate in modo libero e progressivo, secondo la logica del dialogo aperto: da un intervento ne è



La foto di gruppo dei partecipanti ai Tavoli di lavoro under 35 durante la sessione «Venezia itinerante» in Piazza San Marco

generato un altro, in un processo dinamico di costruzione collettiva del pensiero. L'eterogeneità dei profili e delle competenze ha permesso di affrontare in modo critico questioni complesse, intrecciando prospettive disciplinari, professionali e territoriali. Il risultato è un corpus di riflessioni che non mira alla sintesi, ma alla restituzione della complessità dei processi di ascolto e di elaborazione condivisa. Le trascrizioni, riportate in ordine di svolgimento, comprendono prima il lavoro del Tavolo dedicato al cambiamento climatico, poi quello dedicato alle migrazioni e ai *newcomers*, e infine una sezione conclusiva di considerazioni e scambi finali, con la presenza di alcune osservatrici e osservatori esterni provenienti dal corso di dottorato in ‘Patrimoni archeologici, storici, architettonici e paesaggistici mediterranei’ dell’Università di Bari. Proprio in quest’ultima parte, sono state individuate alcune parole chiave che sintetizzano i nodi concettuali emersi e costituiscono il primo risultato concreto dei Tavoli di lavoro: una base di partenza comune per la successiva elaborazione delle «Raccomandazioni» e delle «Proposte di modifica alle disposizioni generali del Codice dei beni culturali e del paesaggio (d.lgs. 42/2004)». Tutte le trascrizioni sono accompagnate da glosse laterali che ne sintetizzano i contenuti principali e riportano i nomi di chi è intervenuto, permettendo una lettura parallela e immediata delle discussioni. Il testo mantiene la forma e il ritmo propri della discussione orale, nel rispetto della coralità e della pluralità di voci che hanno animato il lavoro svolto in quei giorni: un dialogo aperto, partecipato e consapevole della necessità di ripensare criticamente il ruolo del patrimonio culturale nelle sfide del presente.

Tavolo 6: climate change e beni culturali

Angela D'Angelo

Farò un breve intervento introduttivo per cercare di capire un attimo qual è lo stato dell'arte sulle parole di sostenibilità e di sviluppo sostenibile e come potremmo inserirle all'interno del Codice dei beni culturali. A livello mondiale, come documento di policy, c'è uno strumento dell'UNESCO, il Culture2030 Indicators, che si riferisce a tutto il patrimonio culturale. È una metodologia elaborata nel 2019 che mira a capire come la cultura possa permettere il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 dell'ONU. Questo strumento comprende varie tematiche, tra cui quello dello sviluppo, dell'ambiente e della resilienza, che comprende a sua volta delle sottocategorie che possono essere utili per inquadrare gli interventi in ambito culturale e ambientale. A livello italiano, invece, proprio per capire come far aderire le indicazioni di questo strumento UNESCO, il testo di riferimento è l'articolo 9 della Costituzione. Sappiamo che con la legge costituzionale del 2022, all'interno dell'articolo 9 della Costituzione, è stata inserita la tutela degli ecosistemi e dell'ambiente; quindi a questo punto sappiamo che il Codice dei beni culturali, il Codice Urbani nell'articolo 1 si propone come implementazione, come realizzazione dell'articolo 9 della Costituzione. Quindi diciamo che a livello normativo noi siamo tutelati e abbiamo un quadro di riferimento per poter iniziare a parlare di queste tematiche. Quindi possiamo parlare di un riuso adattivo del patrimonio culturale, o, come la definisce Christer Gustafsson *Conservation 3.0*, quindi una modalità in cui il patrimonio culturale che non è un oggetto statico che recepiamo dal passato, ma è un qualcosa da far diventare vitale e fonte di sviluppo per le comunità. Quindi quali sono le possibili pratiche culturali per la resilienza e quale metodologia possiamo adottare?

La sostenibilità culturale va integrata nel Codice dei beni culturali attraverso pratiche di riuso adattivo e resilienza, in linea con gli indicatori UNESCO e l'articolo 9 della Costituzione.

Edoardo Filia

Io mi occupo di digitalizzazione del patrimonio architettonico e ho collaborato con il laboratorio di geomatica del Politecnico di Torino. Che cosa sono sostanzialmente i Digital Twin? Il Digital Twin è un'estensione digitale del bene culturale, non lo sostituisce. È un luogo tridimensionale, dove possiamo raccogliere le informazioni legate non solo al bene architettonico, ma anche al bene culturale. A partire dalla mia tesi di laurea, abbiamo sviluppato un geodatabase 3D, una sorta di Google Maps 3D dove abbiamo raccolto le informazioni geometriche di alcuni edifici e le informazioni semantiche (ad esempio dati relativi a vulnerabilità, materiali, interventi pregressi etc.), utile per migliorare le strategie di conservazione. Abbiamo strutturato questa sorta di Google Maps integrando la tecnologia Geographic Information System (GIS), che già è utilizzata per la cartografia nazionale ed internazionale, come la Carta del Rischio italiana, con la tecnologia Heritage Building Information Modeling (H-BIM). Abbiamo strutturato questa carta non solo sulle tre dimensioni, ma anche nella dimensione temporale, unendo diverse scale di rappresentazione: la scala geografica e la scala architettonica. Abbiamo utilizzato le più avanzate tecniche della geomatica, ovvero i rilievi con le nuvole di punti che prevedono l'utilizzo di strumenti come droni e laser scanner, ma anche smartphone di ultima generazione, il cui sensore Lidar permette, per esempio, di acquisire le nuvole di punti con una discreta accuratezza e precisione. Abbiamo strutturato questi dati modellando degli edifici sia sulla scala architettonica che sulla scala urbana e li abbiamo arricchiti con una serie di informazioni, utilizzando la tecnologia dell'H-BIM. Per esempio, è possibile selezionare una finestra e conoscere tutte le informazioni legate a quella finestra: quando è stata costruita, di che materiale è fatta e le proprietà fisiche etc.. Poi abbiamo inserito questi modelli all'interno del sistema GIS, tutto secondo gli standard BIM e GIS che sono condivisi a livello internazionale, gli stessi che già oggi la Carta del Rischio adotta. La Carta del Rischio è sostanzialmente una carta che mette in relazione i beni culturali e la loro posizione sul territorio, la loro vulnerabilità con il rischio territoriale, restituendo appunto un'indicazione su quelli che sono i beni più in pericolo, sui quali è necessario intervenire con una priorità. I Digital Twin sono uno strumento efficace per gestire queste informazioni. Noi ci siamo concentrati in particolare sulle chiese, in quanto bene particolarmente vulnerabile e particolarmente diffuso sul territorio italiano. Se immaginiamo di utilizzare questo strumento che abbiamo sviluppato, ad esempio, possiamo vedere la chiesa inserita nel contesto urbano con un livello di dettaglio legato alla scala urbana. Cliccando sulla chiesa è possibile avere le informazioni legate alla chiesa, ad esempio, l'anno di costruzione, l'indice di vulnerabilità, l'indice di rischio sismico. A una scala di maggior dettaglio è possibile cliccare su alcuni macroelementi come la facciata e conoscere i meccanismi che possono innescare un crollo e, successivamente, anche gli interventi necessari per impedire questo crollo. Infine, a una scala di maggior dettaglio, è possibile individuare quali sono i materiali e gli interventi pregressi. Il sistema consente di scaricare i modelli BIM e altri dati utili, come le mesh texturizzate, con un livello di dettaglio utile alla progettazione di interventi futuri. È possibile dunque avere un aggiornamento nel tempo, avere una visione completa sui beni architettonici, ma anche beni culturali più in genere, e poter gestire in un modo più sostenibile gli interventi attraverso delle priorità e in modo strettamente legato alle risorse economiche disponibili e tempi disponibili.

I Digital Twin sono modelli tridimensionali dinamici che integrano dati geometrici e semantici per monitorare e conservare il patrimonio architettonico, unendo tecnologie GIS, H-BIM e rilievi geomatici. Questo approccio consente una gestione sostenibile e prioritaria degli interventi.

Letizia Tegon

Io vi parlo come guida ambientale, escursionistica e anche come socia attiva dell'associazione Venice Calls, di cui vi ho parlato molto in questi giorni. Venice Calls è una realtà veneziana che cerca di rispondere a quelle che sono le diverse esigenze che si creano tra la popolazione che vive a Venezia. Vi racconto e vi porto un caso studio, che riguarda uno degli ultimi eventi che abbiamo organizzato nel 2024. Abbiamo organizzato una *clean up* perché si è sentita l'esigenza di andare a ripulire un'area della laguna nord che aveva una problematica di rifiuti. Abbiamo però voluto provare a fare qualcosa di diverso questa volta, non proporre la solita *clean up*. Abbiamo integrato la *clean up* con un momento culturale di visita alla Basilica di Santa Maria Assunta di Torcello, riuscendo anche a trovare un momento di condivisione finale per pranzare tutti insieme in una realtà locale. Questo per cercare anche di vedere se in questo modo riuscivamo ad attrarre anche non soltanto veneziani o simpatizzanti dell'associazione, ma anche dei visitatori fuori da Venezia e la sua provincia. Ce l'abbiamo fatta, e appunto la visita della Basilica di Torcello ha attrattato anche gente dalla provincia di Treviso, di Padova e per noi questo è stato un primo elemento di successo. Ci sono state persone che hanno deciso di svegliarsi alle 6:00 di mattina, farsi un bel viaggio in macchina, in treno e poi in vaporetto per raggiungere quest'isola perché si trova proprio a nord della laguna. La combo di queste cose è stata ottimale: una persona venuta da lontano, se fosse venuto soltanto per la *clean up* si sarebbe chiesto: ma perché non faccio la *clean up* a casa mia? Per un veneto, la Basilica di Torcello è abbastanza conosciuta ma questa combo ha fatto sì che decidesse di passare una mattinata diversa. E siccome quando si parla di progettualità bisogna guardare un po' tutti gli stakeholder, a fine giornata ci siamo resi conto che gli abitanti torcellani che di solito sono le prime vittime del turismo di massa di Venezia, questa volta avevano avuto un atteggiamento di condivisione, in quanto vedevano che stavamo facendo del bene alla loro isola. E dall'altra parte, è stato proprio sensibilizzato il visitatore sul tema della fragilità dell'ecosistema lagunare, perché a Torcello c'è una zona visitata dai turisti che è quella della Basilica ma inoltrandosi un po' di più, si raggiungono le barene che offrono un paesaggio lagunare unico nel suo genere. I presenti si sono dunque sentiti molto fortunati di poter vedere in maniera esclusiva questo paesaggio, facendo del bene perché stavano ripulendo un luogo unico che non avevano mai visto. Poi nel momento di condivisione è successo qualcosa di molto importante perché abbiamo mangiato una frittura di pesce e intorno al Tavolo, a un certo punto, uno dei volontari venuti a ripulire ha ipotizzato che, a causa delle bottigliette di plastica trovate in mezzo alle barene, il pesce potesse essere contaminato. E da qui, è nata una discussione, una riflessione. E ci siamo resi conto che questo tipo di approccio funziona. Andare nel luogo, sentirsi parte del luogo, fare qualcosa oltre al visitarlo e a sfruttarlo, ha fatto sì che si creasse un collegamento.

Gozde Yildiz

Ciao a tutte e tutti, mi chiamo Gozde Yildiz, sono turca e oggi vorrei condividere con voi alcune riflessioni sul cambiamento climatico, che secondo me si intrecciano fortemente anche con i temi del Tavolo 5. Vorrei cominciare sottolineando come il patrimonio culturale sia stato tradizionalmente percepito come qualcosa gestito esclusivamente da professionisti, spesso in ambienti di laboratorio. Tuttavia, con la Convenzione di Faro del 2005, si è aperto un nuovo orizzonte, dove la partecipazione diventa centrale. Da quel momento in poi, tutti noi siamo coinvolti in progetti partecipativi, in esperienze di citizen science, in percorsi guidati dalle comunità. Vi porto un esempio concreto: sto svolgendo un post-doc su un progetto di citizen science for rivers. Mi occupo di biodiversità, di scienza partecipata e di coinvolgimento attivo dei cittadini. Riflettendo su questo approccio, ho notato come il termine citizen science venga interpretato in modi diversi. C'è chi parla di 'extreme citizen science', riferendosi alla produzione di grandi quantità di dati (mass data), in un'ottica quasi quantitativa. Altri, invece, mettono l'accento sulla dimensione partecipativa e sociale, più vicina alle scienze umane. Nel nostro caso, lavoriamo anche con i cosiddetti contratti di fiume, in cui il dialogo con le comunità è fondamentale. Qui emerge chiaramente la necessità di un co-design: progettare insieme ai cittadini, non solo per loro. Da una parte, quindi, abbiamo un approccio più tecnico-scientifico, dall'altra una relazione costruita con le persone. E allora mi chiedo: questa mattina abbiamo ascoltato molte storie e testimonianze di comunità diverse... Possiamo immaginare un'intelligenza collettiva che genera nuovi processi, che favorisce la sostenibilità? Come possiamo costruire un'alleanza trasversale, fondata sulla partecipazione, che sia anche uno strumento concreto per la sostenibilità? Il patrimonio culturale è ovunque: lo ritroviamo nei discorsi sulla biodiversità, nella migrazione, nel patrimonio immateriale. Come può questa intelligenza collettiva diventare il motore di un circolo virtuoso per la sostenibilità, in tutti questi ambiti? Grazie.

Venice Calls ha organizzato un evento che ha unito pulizia ambientale, visita culturale e condivisione comunitaria nella laguna veneziana, coinvolgendo cittadini e visitatori in un'esperienza partecipativa e riflessiva sulla fragilità dell'ecosistema. L'approccio ha generato connessione autentica tra territorio, abitanti e volontari.

Il cambiamento climatico richiede nuove forme di partecipazione: attraverso la citizen science e il co-design, il patrimonio culturale diventa spazio condiviso per costruire intelligenza collettiva e promuovere sostenibilità. La Convenzione di Faro ne ha aperto la strada.

Quali prospettive abbiamo per pensare il patrimonio culturale come agente creativo e trasformativo in prospettiva di giustizia climatica e sociale?

Manuel Martin Gallardo

Sono molto interessato al tema degli attivisti climatici nel patrimonio italiano. Penso che il patrimonio, secondo il Codice dei beni culturali, sia ciò che dà testimonianza della civiltà. Io penso che tutti i movimenti sociali che sono in dialogo con i diritti umani – sia il femminismo, sia la lotta LGBTQ+, l'antirazzismo, la lotta anticoloniale e anche la lotta al cambiamento climatico – siano fenomeni culturali che danno testimonianza della civiltà contemporanea e delle nostre preoccupazioni. Quindi, quando io arrivo a Ca' Foscari e vedo sul portale quella vernice rossa, io vedo un monumento. Un monumento contemporaneo che ci parla della società contemporanea, della battaglia culturale contemporanea. E penso che debba essere conservato come qualcosa che si somma al bene culturale, come succede con tanti altri beni culturali: come succede con le iconoclastie bizantine, con la *damnatio memoriae* romana e con tanti altri fenomeni culturali che intervengono sul patrimonio culturale, però sono un fatto che vince, che si somma al bene culturale, e che racconta due storie invece di una. Quindi io penso che si possa utilizzare il bene culturale per far arrivare il dialogo, per far arrivare la lotta al cambiamento climatico, lontano dalla stigmatizzazione che sta avvenendo in Italia e contro la persecuzione penale che sta avvenendo in Italia con la legge 6/2024 contro gli attivisti di Ultima Generazione. Quindi io sono favorevole a questo tipo di manifestazione e a questo tipo di uso del patrimonio, che mi sembra molto più democratizzato rispetto al fatto che Fendi privatizza la Fontana di Trevi solo perché paga il restauro. Grazie.

Le manifestazioni pratiche degli attivisti climatici sono espressioni culturali della nostra epoca e possono diventare parte del patrimonio come monumenti del presente (es. vernice rossa a Ca' Foscari), aprendo spazi di dialogo e partecipazione

Elena Trevisanello

Per rispondere alla domanda io aprirei un dibattito che riguarda la ricerca. Sostanzialmente raccontare il patrimonio culturale dal punto di vista dell'Environmental Art History, quindi non guardare alla tela, all'oggettistica solo per le sue caratteristiche formali ed estetiche, ma ricercando quali sono i materiali, quali sono le comunità che compongono quell'oggetto. Partendo dal semplice fatto: una tela ha un composto, probabilmente di legno. Il legno da dove deriva? Probabilmente per quello specifico momento della storia dell'arte, della storia europea, il legno deriva dalla Scandinavia per le grandi foreste, quindi abbiamo di conseguenza un tema, una deforestazione attuale, che è iniziata molto prima probabilmente di quanto pensiamo. Quindi la mia proposta, il mio obiettivo, quello che propongo per questo Tavolo, in realtà è sviluppare la ricerca che va oltre quello che vediamo e si focalizza sul materiale, materiale che ci dà lo spunto per tante narrative diverse. Quindi non proponiamo sempre la solita narrativa frontale o di retro, ma proponiamo una narrativa di materiali, materiali che sono tangibili e che, come abbiamo parlato ieri, non resteranno per sempre. Quindi hanno bisogno di restauro e conservazione. A quel punto si aprono diverse narrative, potenzialità e spazialità a quello che possiamo raccontare, a quello che possiamo raggiungere, soprattutto chi possiamo raggiungere attraverso questi materiali. Essi spesso sono sottovalutati, ne riconosciamo la fragilità, ma iniziamo a riconoscere le potenzialità tattili a livello educativo, ma soprattutto di storia, perché raccontano una storia immensa e collegandosi anche al Tavolo successivo, raccontano una storia di migrazioni e di comunità che sono sempre state in contatto e che non è un fenomeno recente, è un fenomeno storico, è sempre successo e quindi, e per questo va sotto sottolineato e non dimenticato.

Si invita a rileggere il patrimonio culturale attraverso l'Environmental Art History, valorizzando i materiali e le comunità che li hanno generati, per raccontare storie di migrazioni, fragilità e connessioni storiche spesso invisibili. Questa prospettiva apre nuove narrazioni e spazi educativi.

In una prospettiva di sostenibilità, in che modo possiamo includere i processi di perdita del patrimonio culturale nelle comunità?

Francesca Bignotti

Io mi raggancio alla prima domanda e in realtà vorrei fare una domanda a Manuel, perché faccio parte del Tavolo 5 e mi interessa raccogliere la provocazione che ha lanciato. Ti chiedo: il fatto che un atto di protesta climatica venga cancellato, non diventa esso stesso un altro 'monumento' di ciò che sta accadendo? Possiamo anche lasciarlo lì, davanti alla porta di Ca' Foscari, ma nel momento in cui venisse rimosso, resterebbero comunque le fotografie a documentare che quell'azione è avvenuta. E proprio il fatto che venga cancellata, non ci dice qualcosa? Anche quella, in fondo, è una traccia, un segno storico. Mi piacerebbe sapere la tua opinione, perché so che è un ambito che ti riguarda da vicino.

La cancellazione di una protesta climatica può diventare essa stessa una traccia storica, un 'monumento' che documenta il conflitto e la memoria del nostro tempo.

Manuel Martin Gallardo

Penso che il fatto di lasciare o cancellare il residuo di un'azione iconoclasta o di un'azione vandalica sia molto interessante, perché stiamo parlando di politica della memoria. Chi ha diritto a rimanere nella memoria collettiva e chi non ha diritto a rimanere in questa memoria? Un esempio illustrativo: durante la guerra civile spagnola, Franco ha bombardato alcune delle opere del Museo del Prado che sono state danneggiate. Dopo aver vinto la guerra civile, le ha fatte restaurare, e oggi nessuno sa dove fosse il danno, perché è stato completamente nascosto. Quindi ha cancellato quella parte della memoria del bene per costruire una narrazione, un discorso di parte. Io penso che, se l'università decidesse di cancellare il residuo di questa vernice rossa, sarebbe una scelta molto significativa, perché ci parla della complicità dell'università Ca' Foscari con il genocidio in Palestina, che è un fatto reale e che continuerà così. Però, allo stesso tempo, si sta cancellando anche l'altra parte: quella della lotta studentesca e del disaccordo con questo genocidio. È un atto culturale rimuoverlo? Sì, è un atto culturale. Però io penso che, quando parliamo di patrimonio culturale, sia la comunità a dover decidere su questo. Quando applichiamo la Convenzione di Faro – che in Italia non viene applicata – dobbiamo riconoscere che il patrimonio universitario, come la porta della Ca' Foscari, dovrebbe essere oggetto di decisione da parte della comunità universitaria. E la comunità universitaria è proprio quella che ha messo la vernice rossa. Quindi io penso che sarebbe molto importante lasciarla, anche se so che non lo faranno. Però penso davvero che sarebbe importante farlo. Anche da questo possono nascere narrative diverse. Ad esempio, a Madrid, l'azione degli attivisti climatici al Museo del Prado ha danneggiato le cornici di *Las Majas* di Goya. Il direttore del museo ha deciso di lasciare le cornici danneggiate, come testimonianza di un atto che ha definito 'terroristico', per creare un monumento che condanna gli attivisti. Non è un monumento sul cambiamento climatico: è un monumento contrario, che condanna, secondo la sua visione, un atto di terrorismo. Quindi la narrativa che si costruisce su questi resti, e le relazioni che generano, possono essere molto diverse. Dal mio punto di vista, lasciare la vernice rossa significherebbe creare un monumento a favore dell'azione del movimento studentesco e a favore dei diritti umani.

La rimozione o conservazione di segni di protesta sul patrimonio è una scelta politica che plasma la memoria collettiva. Lasciare la vernice rossa a Ca' Foscari significherebbe riconoscere la lotta studentesca e i diritti umani come parte della storia culturale.

Donato Ciao

Mi occupo di design per l'impatto positivo. Tornando alla domanda: in una prospettiva di sostenibilità, in che modo possiamo includere processi di perdita del patrimonio culturale nelle comunità? Rispetto a questo, dovremmo partire dalla definizione di patrimonio culturale. L'articolo 2 delle Disposizioni generali, nel comma 1, definisce il patrimonio culturale come costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici, quindi per includere i processi di perdita, dovremmo partire da una valutazione di un valore di partenza di base. Rispetto a questo in una prospettiva di sostenibilità, è necessario considerare la sostenibilità lungo tutte le direttive che la definiscono, quindi utilizzando l'approccio della 'triple bottom line': 'planet', nella sfera del pianeta; 'people', nella sfera delle persone; 'profit', nella sfera economica. È necessario tirare tre linee alla fine di questa valutazione. Questo ci spinge assolutamente a considerare la perdita che ci può essere da un punto di vista del capitale sociale, quindi dal punto di vista delle persone; dal punto di vista dei servizi ecosistemici, quindi dal punto di vista del pianeta; e anche dal punto di vista economico. Noto tuttavia, che nel dibattito italiano ed europeo, si faccia un po' di fatica ad abbinare logiche di profitto alle logiche di gestione del patrimonio culturale. Ritengo che questo non sia un bene per il patrimonio culturale in sé, perché spesso pensare a delle logiche di profitto – e non intendo profitto prettamente economico – può anche attivare dei driver di tutela e salvaguardia a cui il decisore pubblico per una serie di motivazioni non può concorrere. Con questo termine, grazie.

Per includere la perdita del patrimonio culturale in una prospettiva di sostenibilità, è necessario valutarne il valore iniziale secondo la 'triple bottom line': impatto su pianeta, persone ed economia. Integrare logiche di profitto può attivare nuovi strumenti di tutela e salvaguardia.



Un momento della sessione «Venezia itinerante»

Gozde Yıldız

Anche io vorrei porre la mia riflessione su questa domanda, perché mi è venuto in mente l'ultimo terremoto in Turchia e i danni subiti dalla città di Antiochia. Quest'ultima è una città prestigiosa, tutto il patrimonio culturale è tutelato, però ovviamente le persone che vivevano in questa città hanno perso tutto. Mi è venuto in mente che, ultimamente, ho sentito – anche in relazione al mio lavoro – parlare di pratiche di intelligenza collettiva nate dopo il terremoto, ovviamente non subito dopo. Per ora, piano piano, la comunità e le persone stanno portando avanti una nuova iniziativa di archivio di comunità, per mantenere viva la memoria della propria città. Raccolgono materiale, fotografie, memorie orali... tutto ciò che può aiutare non solo il benessere della comunità, ma anche la digitalizzazione e la documentazione di un patrimonio che adesso non c'è più. Non sappiamo davvero come gestire una perdita totale, anche perché in Turchia non esistono finanziamenti pubblici adeguati per la gestione del patrimonio culturale, e questo rappresenta sempre un problema. Però questa iniziativa è una cosa bella: persone che lanciano un'azione da sole, dal basso, che magari aiuta a stare meglio, ma allo stesso tempo contribuisce anche alla protezione e alla conservazione del patrimonio culturale – sia intangibile, sia forse anche tangibile. Grazie.

Dopo il terremoto di Antiochia, la comunità ha avviato un archivio partecipativo per preservare la memoria e il patrimonio culturale perduto, dimostrando come l'intelligenza collettiva dal basso possa sostenere benessere, documentazione e resilienza.

Caterina Ciccotti

Non so a quale domanda sia effettivamente collegato, però credo che sarebbe importante comunicare, con un processo di tipo *bottom-up*, alle comunità effettivamente interessate sul territorio che, in realtà, alcuni strumenti ci sono – per esempio, i patti di collaborazione. E il discorso, secondo me, parte dal riconoscimento, come si diceva prima: è la comunità che deve riconoscere che cosa è patrimonio culturale, ma può farlo solo se lo conosce. Una volta che riusciamo a metterci in contatto con la comunità di appartenenza, possiamo chiedere: che cosa, secondo voi, è importante conservare? Come proponete di conservarlo? A quel punto, l'istituzione e l'amministrazione hanno effettivamente uno strumento, anche se piccolo: fare un patto di collaborazione, che può essere con un privato, con un singolo cittadino, con un'associazione, con il terzo settore... e da lì si può lavorare insieme. Nelle Marche, per esempio, io ho vissuto un'esperienza virtuosa: Casa Sponge (<https://www.casaspunge.it/>) è un'associazione culturale che lavora a Pergola, in provincia di Pesaro-Urbino, e proprio durante il Covid ha organizzato un workshop con l'Università Politecnica delle Marche, alcuni artisti contemporanei e la comunità stessa di Pergola – che tra l'altro è un paese piccolissimo. Avevano bisogno di restaurare e rimettere a posto, riorganizzare la piazza centrale, cioè la Piazza del Mercato delle Erbe. E hanno chiesto alla comunità: come vorreste che rimanesse? Come vorreste che diventasse? Quindi, insieme ad architetti, artisti, ma anche molto semplicemente con i venditori, i fruttivendoli, chi si occupava della produzione del miele, hanno ridisegnato la piazza del Mercato delle Erbe. E questo è un esempio virtuoso che, secondo me, è applicabile. Però forse mancano gli strumenti conoscitivi e quelli di comunicazione con le comunità locali. Perché effettivamente parliamo sempre di *bottom-up*, però poi.. Contattiamole davvero, stiamo sul territorio. Fine, grazie.

Quali forme di potere condiviso e gestione alternativa del patrimonio culturale possono essere di beneficio per la comunità e la coesistenza con la natura?**Morris Marranzano**

Questo tema, a mio avviso, si ricollega con quello che ho scritto per questa giornata e per questi Tavoli. Si tratta di un tema che, negli ultimi anni, sta diventando sempre più importante, ma che per molto tempo non è stato trattato con la dovuta attenzione: i beni che si trovano – oggi li possiamo definire beni archeologici essendo passati più di 100 anni – sul fronte della Prima guerra mondiale i quali vivono un contesto di de-valorizzazione, soprattutto da parte di uno Stato che sembra mancare su vari punti di vista, prova ne è la legge 78/2001 che si dimostra una legge con numerose carenze. Da un lato, per il centenario della memoria, sono stati finanziati lavori di recupero ingenti, oltre agli stanziamenti annuali; dall'altro, però, si lascia purtroppo molto nelle mani di appassionati, di associazioni o organizzazioni che se ne occupano a vario titolo. Questo tema si lega anche con la natura che circonda questi luoghi, perché molti di questi siti si trovano in ambienti naturali stupendi, che al tempo sono stati toccati dagli orrori della guerra: elementi bellici, trincee, avamposti... Oggi ci lasciano una testimonianza che si connette profondamente con il paesaggio. Il momento in cui lasciamo spazio a una natura che rinasce, che riprende i suoi spazi, è anche il momento in cui rischiamo di perdere un patrimonio che invece dovremmo trovare il modo di raccontare. Nel cercare di comunicarlo dobbiamo anche trovare un nuovo legame tra uomo, storia e ambiente. Naturalmente, non possiamo pensare di portare migliaia di persone in questi siti. Non possiamo creare una "Venezia delle Alpi". Ma possiamo creare dei percorsi. E alcuni già esistono: eccezionali, anche perché toccano ambienti molto particolari, che però oggi sono a rischio. Se pensiamo, ad esempio, al tema dei ghiacciai che si stanno sciogliendo, è chiaro che non possiamo portare 200 persone su un ghiacciaio per vedere gli ultimi rimasugli di filo spinato della Grande Guerra. Però, sotto questo punto di vista, si può fare molto per tramandare la memoria attraverso lo studio dei luoghi. Perché iniziare a testimoniare è già un primo passo. Lo abbiamo visto anche con l'intervento di Edoardo: quanto si può fare attraverso un percorso digitale, che permetta di visionare questi siti pur rimanendo a distanza – quindi con sistemi virtuosi di studio, ma anche di tutela e valorizzazione. Si potrebbe, ad esempio, riportare parte di questa narrazione in pianura, dove è più semplice fruirla, oppure creare qualcosa di itinerante, che possa essere portato anche a quelle popolazioni che non conoscono questi luoghi, ai nuovi cittadini, per raccontare un tema così importante, che purtroppo oggi non può più essere vissuto in prima persona.

Per valorizzare il patrimonio culturale, è fondamentale coinvolgere le comunità locali attraverso strumenti come i patti di collaborazione, promuovendo processi partecipativi dal basso. L'esperienza di Casa Sponge (Pergola) dimostra come il dialogo diretto con il territorio possa generare progetti condivisi e virtuosi.

I beni archeologici della Prima guerra mondiale, spesso trascurati, meritano nuove forme di valorizzazione che uniscano memoria, paesaggio e tecnologia, come percorsi digitali e iniziative itineranti per raccontare la storia anche a distanza. Serve un approccio più attento e inclusivo, oltre all'impegno degli appassionati.



Alcuni partecipanti ai Tavoli di lavoro under 35 durante la sessione «Venezia itinerante»

Chiara De Bastiani

Volevo riallacciarmi all'ultimo intervento e credo si colleghi anche a ciò di cui parlavamo prima, quindi la distruzione della città. Il paradigma digitale secondo me può aiutare da un lato a tenere la memoria, evitare di affollare un posto nel quale non è opportuno vadano troppe persone. Quello che credo manchi è proprio l'ottica partecipativa, nel senso che ci sono tantissimi standard, strumenti che sono accessibili agli esperti del settore e poco si riesce a comunicare col cittadino. C'è qualche progetto, come per esempio SITAR (<https://www.archeositarproject.it/>), che ha aperto ai cittadini la possibilità di aggiungere informazioni. Quindi apprendo le risorse, facendo in modo che anche i cittadini possano aggiungere le proprie memorie, si può andare nella direzione sia della preservazione ma anche del rendere accessibile e fruibile il patrimonio.

Angela D'Angelo

Per quanto riguarda le pratiche di potere condiviso, la mia proposta è quella di riuscire a integrare le modalità di gestione dei siti UNESCO con le modalità di partecipazione delle comunità di patrimonio secondo la Convenzione di Faro. Perché, anche in base all'articolo 10 della Convenzione di Faro, dal titolo 'Eredità culturale e attività economica', si parla di uno sviluppo sostenibile delle comunità legate al patrimonio. Invece, per quanto riguarda i siti UNESCO – che riguardano strettamente i siti dall'eccezionale valore universale – la modalità di gestione è di tipo *top-down*, ma molto regolarizzata e basata su piani di gestione e monitoraggio continuo. Quindi, riuscire a trovare una strada che permetta l'integrazione delle comunità all'interno del comitato di gestione, porterebbe a una rendicontazione e a un monitoraggio effettivo delle attività svolte, lasciando comunque una base di potere decisionale ai cittadini. Perché sono proprio loro, più dei decisori politici o amministrativi, a sapere come intervenire per integrare la comunità con la dimensione naturale – sia per quanto riguarda i siti di interesse ambientale, sia quelli culturali, come ad esempio i centri storici.

Il digitale può preservare la memoria, valorizzare il patrimonio e limitare l'impatto fisico sui luoghi fragili, ma serve una maggiore partecipazione attiva dei cittadini. Questo permette anche una maggiore accessibilità al patrimonio.

Integrare la gestione *top-down* dei siti UNESCO con la partecipazione delle comunità, come previsto dalla Convenzione di Faro, permetterebbe uno sviluppo sostenibile e una governance condivisa del patrimonio. I cittadini, conoscitori del territorio, devono avere un ruolo attivo nei comitati di gestione.

Giulia Scaparra

Vorrei sottolineare il ruolo dei non umani in tutto questo perché ho sentito molte cose interessanti sulla partecipazione, però sempre in una prospettiva antropocentrica. Effettivamente come possiamo considerare e considerarci come parte attiva, ma parte di un ecosistema? Quali gestioni alternative potrebbero essere collaborative con animali, piante? Sono state nominate le Environmental Arts e quindi materialità. Vorrei sentire altre persone sulla considerazione dell'uso dei materiali ad esempio, ma anche considerare la natura come collaboratrice di pratiche artistiche, potrebbe essere forse un'alternativa. Grazie.

Serve superare l'antropocentrismo e coinvolgere la natura come parte attiva nei processi artistici e di gestione del patrimonio.

Andrea Righetto

Rispetto a tutto quello che si è detto, volevo condividere anch'io una riflessione sul tema della considerazione del patrimonio, che sia tangibile o intangibile, culturale o non culturale, sul rapporto fra storia e memoria che c'è nel mondo, e su come questo influenzi effettivamente la comunicazione del patrimonio in generale, la fruizione del patrimonio in generale – che possa essere fisico o digitale. Personalmente penso che alle persone non interessa fruire del patrimonio digitalmente – scusate se lo dico, però il bello è essere dentro una stanza e guardare quello che succede in una stanza così bella, non guardarla in 3D. Può sicuramente essere un metodo per promuovere il patrimonio a un pubblico più ampio, però è sicuramente diverso dal portare le persone all'interno dei luoghi, o dal far toccare qualcosa con mano. Tornando invece al rapporto fra storia e memoria, anche rispetto ai discorsi precedenti, stavo pensando a come viviamo il patrimonio e a come viene deciso che viviamo il patrimonio. Anche ieri è stato presentato il caso del murales di Banksy che verrà tolto, e in generale l'idea di avere un patrimonio che è di tutti, che è fruibile solo passando e guardando, per poi essere rimosso e portato altrove – e a come questa cosa venga vissuta dai cittadini. Abbiamo parlato di una città come Venezia, che è una città patrimonio dell'UNESCO, ma che viene devastata dai cambiamenti climatici, dal turismo, e non viene vissuta dalle persone. Sta lentamente decadendo e vengono messe delle stampelle per cercare di sostenerla finché non andrà sott'acqua e potrà essere vissuta in gondola da tutti, dentro San Marco, come abbiamo detto ieri. Quindi, nel pensare a come legiferare su queste questioni, a come parlarne con le persone, a come condividere questo patrimonio – che sia tangibile, intangibile, che faccia parte di comunità umane o più che umane – la domanda che pongo, e che mi pongo, è: qual è un metodo di comunicazione o di fruizione che sia veramente delle persone, e come si possa spingere le persone a vivere effettivamente questi patrimoni, a prendersene cura, a innamorarsene e, quindi, a proteggerli? Riportando l'argomento alla famosa legge di cui si parla: come può lo Stato, se vuole, aiutare in questo processo?

Serve ripensare la comunicazione del patrimonio per renderlo davvero vissuto e amato dalle persone, superando il digitale e coinvolgendo lo Stato in un sostegno concreto e partecipativo.

Donato Ciao

Per quanto riguarda la domanda: 'quali forme di potere condiviso e gestione alternative del patrimonio culturale?', attualmente, in realtà, in Italia ci sono degli strumenti giuridici che permettono la condivisione del potere, sia in fase di policy design sia in fase di definizione di progetti che riguardano le comunità locali. Questi strumenti sono stati introdotti dal nuovo Codice del Terzo Settore e sono: la co-programmazione, quando parliamo di policy pubblica, e la co-progettazione, quando parliamo di progetti con un ambito o scopo specifico. Quindi sicuramente un innalzamento del livello di consapevolezza – sia per gli enti pubblici e gli enti locali, sia per i cittadini, sia per gli attori della società civile – è necessario per la diffusione di questi strumenti, che sono a disposizione del patrimonio e dei cittadini per condividere il potere. La naturale evoluzione di questi strumenti ha portato alla definizione delle cooperative di comunità. Si tratta quindi di strumenti utili anche alla gestione del patrimonio locale, perché partono da una condivisione di scopi localmente definiti. Rispetto a questo, ad esempio, in Campania – che è la mia regione – il funzionamento delle cooperative di comunità è stato normato e definito solo nel 2022, con il Regolamento regionale 9/2022. Da quel momento in poi, come indica lo stesso Regolamento, è stato riconosciuto il ruolo e la funzione delle cooperative e dei loro consorzi nello sviluppo sostenibile, nella coesione e nella solidarietà sociale delle comunità locali. Quindi, gli strumenti ci sono, iniziano ad essere abbastanza diffusi. Probabilmente è necessaria un'operazione di capacity building, sia sui decisori pubblici, sia sui cittadini, che devono diventare consapevoli degli strumenti a loro disposizione. Grazie.

In Italia esistono strumenti giuridici come co-programmazione, co-progettazione e cooperative di comunità che favoriscono la gestione condivisa del patrimonio, ma serve maggiore consapevolezza e formazione per diffonderli efficacemente.

Rosanna Carrieri

Sarò molto sintetica rispetto alle sollecitazioni di prima, perché mi sembra si stia parlando, sostanzialmente, di accesso alla cultura. Forse sarò anche un po' provocatoria, ma quando parliamo di partecipazione e di cittadini, non consideriamo poi tutte le comunità. Pensiamo, ad esempio, alla parte della non cittadinanza, di chi non ha una serie di diritti garantiti. Parliamo di accesso, parliamo di digitalizzazione, ma accedere a Internet non è affatto scontato. Noi partiamo dalla nostra condizione di privilegio, che dobbiamo sempre tenere in conto quando affrontiamo il tema dell'affezione ai beni culturali, al patrimonio culturale. Perché se poi guardiamo i costi di ingresso ai musei, come facciamo a parlare di accessibilità e di partecipazione, quando gli Uffizi costano 25 euro?

Parlare di accesso alla cultura implica riconoscere le diseguaglianze reali, includere anche chi è escluso dai diritti e promuovere una partecipazione autenticamente dal basso.

E questo a fronte del fatto che la condizione reddituale media in Italia è assolutamente sotto la media europea, e i dati sulle soglie di povertà parlano molto chiaro. Quello che mi interessa mettere sul piatto è che, se parliamo di rapporti di potere, dobbiamo considerarli davvero in senso ampio – umano, non umano – e pensare anche al riconoscimento dei diritti e alla partecipazione. Ma che sia una partecipazione davvero dal basso. E non dal 'nostro' basso, che comunque è alto, per quanto siamo tutte e tutti precarie e precari.

Giulia Quaresmini

Mi riaggancio al discorso che è appena stato fatto su come avvicinare le persone, cittadini o meno, alla cultura. Chiaramente per fare ciò esistono e possono essere implementate strategie che necessariamente devono partire da quella che è una progettazione il più inclusiva possibile, quindi che metta in campo una serie di progettualità, di esperienze, di professionalità diverse; molto importanti sono in particolar modo il dialogo e lo scambio interdisciplinare. Infatti un aspetto ancora poco toccato, o comunque poco valorizzato una volta che ci si siede a un Tavolo tecnico, è quello della relazione. Com'è che si può favorire e innescare una vicinanza a delle tematiche che, fondamentalmente, riguardano tutti? Io ritengo che questo non possa avvenire se non viene prima portato alla luce un punto di partenza che deve essere interno alla persona: tramite lo sviluppo della relazione, la filia, l'amore che scatta per quello che è il bello e la cultura, si può arrivare davvero a una riflessione più profonda e consapevole, qualcosa che resti anche dopo la fine di un progetto o di un singolo intervento. Sarebbe bello quindi portare al centro del dibattito culturale soprattutto il bello, tutto ciò che suscita emozione e che innesca poi la relazione, sia con l'oggetto, sia con la comunità che lo abita e lo rende vivo, e lo eterna, alla fine, per il futuro di tutti. Il bello non può e non deve rimanere appannaggio privato solo di chi già possiede gli strumenti e le potenzialità di apprezzarlo: come vuole la nostra Costituzione che stabilisce quale preciso intento fondamentale rimuovere gli ostacoli di carattere economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona. Sarebbe importante che questo possa, con il contributo di tutti, concretamente accadere in tutti gli ambiti: nei luoghi della discussione civile, della cultura, sicuramente dell'istruzione, ma anche in quelli del lavoro, degli spostamenti, degli spazi comuni e delle piattaforme comunicative. Rendere veramente il bello patrimonio, esperienza e quotidianità di tutti, restituendo una dimensione di vissuto comune e partecipato. Grazie.

Avvicinare le persone alla cultura richiede progettazioni inclusive e relazioni autentiche, capaci di suscitare emozione e amore verso il bello. Il patrimonio deve diventare esperienza quotidiana e condivisa, accessibile a tutti, come previsto dalla Costituzione.

Diego Galvalisi

Vorrei fare una piccola riflessione su come integrare la comunità nella gestione dei beni culturali. Io ho fatto ricerca sulla politica partecipativa in America Latina e, alla fine di tutto, ho concluso che non esiste qualcosa come una comunità 'da raggiungere', ma che la comunità è una cultura inter-storica, che proviene da molto lontano nel tempo. Esistono diversi modi e culture di partecipazione: per esempio, io vengo dall'Uruguay, dove per secoli abbiamo costruito un sistema di partecipazione comunitaria legato in particolare alla scuola, ai bambini e oggi anche alla tecnologia, attraverso la partecipazione digitale. In questo senso, penso che la comunità sia qualcosa da sviluppare in una prospettiva sia nazionale che storica, e per questo mi sembra che il principale strumento sia la scuola e la formazione dei bambini, per aiutarli fin dall'inizio della loro vita a comprendere che cosa sono i beni culturali in generale. In America Latina, purtroppo, ci sono solo alcune esperienze in questa direzione, ma anche qui in Italia mi sembra che non sia ancora molto sviluppato. Stavamo parlando di come esistano grandi differenze tra regioni rispetto a come vengono coinvolti i bambini nella riflessione sui beni comuni. Per me, oggi, il principale strumento di politica pubblica che lo Stato può attivare è proprio l'inclusione dei beni culturali nella formazione dei bambini fin dai primi anni. Grazie.

La formazione scolastica fin dai primi anni è lo strumento chiave per sviluppare una cultura partecipativa e consapevole dei beni culturali, radicata storicamente e condivisa dalle comunità.

Caterina Cicciotti

Ha già detto in parte lui quello che pensavo anch'io, cioè che sicuramente dobbiamo partire dal basso anche in questo senso: se iniziamo dall'età scolare, recuperiamo già tantissimo. In realtà io ho avuto modo di vederlo facendo una piccola esperienza di educazione al patrimonio con ragazzi delle scuole medie, che sono super curiosi e super interessati, proprio perché a scuola in realtà non se ne parla così tanto. Però ho una piccola obiezione, personale: secondo me dobbiamo un po' scardinare il concetto di patrimonio culturale e d'arte dal concetto di 'bello', perché non per forza ciò che non è bello non è patrimonio culturale. Capisco benissimo quello che si dice, anche a me piace tanto Botticelli – cioè, mi ci riempirei la camera – però quello è il mio gusto personale, no? Nel senso, se riusciamo a far passare il messaggio che deve partire, come dici tu, da qualcosa di personale, che magari è chiedersi: chi sono? Quando cammino e sto in giro per Venezia, o per un piccolo borgo, o nella periferia... dove sto? Tutto quello che mi circonda cos'è? Da dove viene? Che storia mi racconta? Allora lo apprezzo, e allora forse voglio trovare un modo per conservarlo attivamente, per continuare a viverlo – non solo per le generazioni future, ma anche per quelle attuali. Poi magari lo rendo anche più bello, per me, a modo mio. E in quel senso sì, sono d'accordo. Però sicuramente dobbiamo ripartire dalle scuole.

L'educazione al patrimonio deve iniziare dalle scuole, valorizzando la curiosità dei giovani e superando l'idea che solo il 'bello' sia cultura. Il patrimonio va riconosciuto come parte del vissuto personale e quotidiano, da scoprire e custodire attivamente.

Letizia Tegon

Partire dai ragazzi delle scuole e partire dal proprio territorio, non per chiudersi al proprio territorio, ma perché è dal proprio territorio che si iniziano a fare poi i collegamenti per l'esterno. Io credo che questo sia un punto fondamentale perché per mia stessa esperienza, da piccola non conoscevo il mio territorio e ho fatto fatica ad apprezzare anche quello che c'era fuori.

Manuel Martin Gallardo

Io vorrei aggiungere al discorso sull'educazione patrimoniale che penso non si tratti solo di puntare sull'educazione al patrimonio in sé, ma soprattutto di educare alla comunità e a capire che cos'è una comunità culturale. Penso che, quando studiamo il patrimonio culturale da piccoli, ci venga trasmesso un discorso molto nazionalista, in cui tutto il patrimonio della nazione costruisce un'identità attraverso cui dovremmo riconoscerci. E credo che questo, nel 2025, sia un discorso che non funziona più. Nel senso: io sono spagnolo, e per me *Las Meninas* – che è un ritratto di un re – non ha nulla a che vedere con me, anche se si trova nel mio territorio, perché non fa parte della mia identità, non fa parte della mia comunità. Quindi, quando pensiamo al patrimonio culturale, io sono molto contrario all'idea di patrimonio dell'umanità: non penso che esista davvero un patrimonio dell'umanità. Credo che sia un fenomeno invasivo, in cui dall'alto si dice al basso cosa deve conservare e come deve farlo. Per questo, andrebbe ridefinito il concetto di comunità e, a partire da lì, cercare di capire che cos'è davvero il patrimonio della comunità.

L'educazione patrimoniale dovrebbe partire dalla comunità culturale, superando visioni nazionaliste e *top-down* per valorizzare ciò che le persone sentono come proprio.

Delia Nicolini

Volevo ricollegarmi al discorso sia dell'educazione all'infanzia sia a quello che facevi tu sul territorio, e ruberò una citazione che in realtà ha fatto Serena Bertolucci, direttrice del museo M9 di Mestre, che è una frase bellissima: quando qualcuno vi chiede 'che museo devo andare a vedere?', la nostra risposta dovrebbe essere 'quello dietro casa, il più vicino'. Perché secondo me deve partire proprio da lì. Anche così, penso si possa costruire un'educazione alla bellezza che parta dai piccoli musei, da quelli che parlano dei territori più piccoli. Non solo dagli Uffizi, dove è più facile essere accompagnati da una narrazione che ci viene data fin da piccoli, ma abituando anche i bambini ad apprezzare quei musei locali, meno conosciuti, davvero legati alla vita quotidiana. In questo modo si può anche contribuire concretamente a dislocare il turismo che, altrimenti, va inevitabilmente a colpire sempre gli stessi centri. Grazie.

L'educazione alla bellezza dovrebbe partire dai musei locali, valorizzando il territorio e promuovendo un turismo più sostenibile e diffuso.

Margherita Lia

Anch'io volevo affrontare il discorso dell'educazione al patrimonio, pensando che questo termine dovrebbe comparire all'interno del Codice dei beni culturali. Un'educazione al patrimonio che deve necessariamente partire dal basso, e quindi dalle scuole. Con la nuova disciplina dell'educazione civica qualcosa si sta muovendo: un'educazione civica che mira a essere transdisciplinare, e quindi a dialogare anche con la storia dell'arte. Tuttavia, un'educazione al patrimonio dovrebbe essere promossa non in senso nazionale, ma in senso globale, facendo conoscere alle giovani menti, sin dalla scuola elementare, linguaggi anche diversi da quelli dell'arte occidentale ed europea. Bisognerebbe avvicinare i bambini, ad esempio, all'aniconicità dell'arte orientale, affinché possano scoprire, attraverso l'arte, emozioni nuove – anche emozioni negative, non solo positive – proprio perché il diritto alla bellezza dovrebbe trasmettere l'idea che non è bello solo ciò che luccica, ma anche ciò che ci fa provare qualcosa, anche se non sempre piacevole.

L'educazione al patrimonio dovrebbe partire dalle scuole e promuovere una visione globale e inclusiva dell'arte, capace di suscitare emozioni autentiche oltre i canoni estetici occidentali.

Morris Marranzano

Anch'io sarò molto breve e mi ricollego agli interventi precedenti, sempre riguardanti la cultura. Purtroppo io credo che l'Italia abbia un grande problema, in generale anche l'Europa, però in questo momento se noi parliamo di beni culturali italiani e parliamo del nostro Stato, il problema principale è che la cultura che ci viene veicolata nelle scuole è una cultura nazionalistica. Ci riconosciamo in certe opere, in certi momenti, in una certa narrazione, che ormai è una visione istituzionalizzata e di matrice propagandistica, spesso di impostazione fascista. La nostra è una visione spesso generalista della storia, ma quello che può e deve connettere i beni culturali alle comunità per riscrivere la storia dal basso, deve comprendere il territorio in cui viviamo. Noi ci reggiamo purtroppo su schemi poco complessi, io lavoro in museo e mi rendo conto che spesso e volentieri le persone quando entrano in un museo archeologico, che parla solo di un territorio, entrano con il preconcetto di dire: il paleolitico inizia in questo periodo, finisce nell'altro, con date di inizio e di fine, sicuramente corrette dal punto di vista archeologico ma che non tengono conto delle specificità territoriali. Lo stesso succede nel mondo della scuola e nel mondo dei beni culturali: nel momento di passaggio tra un'epoca e l'altra, non riusciamo a far comprendere alle comunità quello che è successo nel loro territorio, anche a distanza di pochi anni. Facendo un esempio, ciò che è successo qui a Venezia, la storia di questa città è diversa dalla storia di Mantova, come è diversa dalla storia di Palermo o della Sicilia in generale. Una nuova visione va impostata nel concetto di divenire storico, ma soprattutto sull'importanza dello studio della microstoria, fatto che, a mio avviso, permette di comprendere meglio l'esistenza dei beni culturali sparsi sul territorio.

La cultura scolastica italiana è ancora troppo nazionalistica e generalista. Necessita di una nuova visione territoriale e globale della storia, fondata sulla microstoria e sulla pluralità delle narrazioni.

Riscrivere le storie e la Storia dando centralità ai luoghi, facendo comprendere una visione polisemica della realtà, ma anche comprendendo che nelle nuove classi – ne abbiamo viste stamattina tutti insieme – ci siano anche delle popolazioni che non vengono più unicamente dall'Italia e quindi ripercorrere una storia che sia una storia globale e soprattutto territoriale, cosa che purtroppo non si sta più facendo.

Andrea Righetto

Io sono un grande fan dell'istruzione, però purtroppo i bambini non fanno le leggi. Purtroppo i bambini non prendono le decisioni, anche se magari farebbero decisioni migliori di quelle che vengono fatte. Io vorrei che il patrimonio culturale fosse vissuto dalle persone a cui voglio bene: spero che anche le persone che sono attorno a me possano apprezzare o abbiano dei modi per apprezzare il patrimonio culturale, quindi riporterò l'attenzione sul fatto che certo le scuole sono importantissime, però non sono la cosa più importante di tutte. La cosa più importante di tutte è costruire una comunità consapevole che possa parlare di patrimonio culturale, ed esserne consapevole in una maniera che ritieniamo giusta, per cui volevo riportare la conversazione su questo. Grazie.

Francesca Renda

Io mi vorrei collegare sia ai discorsi che sono stati già affrontati sull'educazione, ma anche al discorso di Andrea, perché credo che l'educazione sia una cosa fondamentale: si deve partire dalle scuole, dal coinvolgimento dei bambini, dei più piccoli, ma soprattutto deve essere intergenerazionale e sociale. In Italia, ma non solo, c'è un'urgenza sotto questo aspetto, di un cambiamento di prospettiva e di un cambiamento di mentalità importante, soprattutto quando pensiamo al bene culturale, all'arte in generale. Dovremmo, secondo me, imparare ad abbracciare il dubbio come risorsa, che è una cosa che non facciamo mai. Perché pensiamo sempre di saperne più degli altri a livello europeo, perché abbiamo inventato il Rinascimento e siamo la terra dei grandi artisti. Ma in realtà è tutto più complesso di così; nel Rinascimento si parlava tanto di prospettiva, ma noi questa prospettiva non la usiamo più: prospettiva vuol dire proprio allontanarsi e cercare di vedere le cose secondo un altro punto di vista. Questa è una cosa che secondo me, ripeto, non si fa abbastanza, dovremmo fare forse più domande, come le stiamo facendo in questi giorni, e dovremmo smettere anche di trattare l'arte come un feticcio, un oggetto da idolatrare invece che un linguaggio, qualcosa che possiamo usare nel presente. Ci sarà un motivo per cui gli attivisti si rivolgono contro i monumenti, contro le opere d'arte? Io non credo che sia soltanto una provocazione. Io penso che ci sia qualcosa di profondo e una forte volontà di usare l'arte come un linguaggio sempre attuale. Grazie.

Virginia D'Antonio

Anche secondo me l'educazione al patrimonio è importantissima ma, nuovamente, un po' tutti qui siamo molto privilegiati. Volevo condividere con voi due eventi che mi sono capitati vivendo in una nuova città. Ho invitato il mio coinquilino a vedere una mostra con me e lui mi ha detto: io non vengo, perché io non sono mai stato a una mostra, non mi interessa. Io sono un po' rimasta scandalizzata ma senza giudizio, gli ho detto: se ti va, la prossima volta vieni comunque. L'altra cosa mi è successa sull'autobus di ritorno a casa: ho fatto amicizia con un ragazzo e mi ha detto 'sì, tu dici tutte queste cose perché hai la possibilità di dirle, non devi pensare a mantenere una famiglia, non devi pensare a trovare i soldi per avere da mangiare nel fine settimana'. Quindi sì, ripartiamo dalle scuole, però ripartiamo anche da noi stessi. Questa società è una società troppo individualista, pensiamo troppo a noi stessi. E siccome pensiamo solo a noi stessi, vediamo dove ci ha portato questo individualismo, vediamo le conseguenze che sta portando la Destra in questo momento. Secondo me questa visione individualistica si è proiettata anche sulla cultura. Per esempio, io parlo di storia dell'arte perché è quello che ho studiato, e quindi vediamo il bene culturale come una cosa materiale che sta lì, che è dissociata da noi, che è lontana, senza vedere il processo creativo come qualcosa che nasce sì dall'artista, da un genio, ma anche da ciò che c'è fuori da lui. Definire, secondo me, anche la cultura – che è giusto, perché dobbiamo definire le cose – però definire e andare a fare una scaletta di che cos'è un bene e che cosa non lo è, è un rischio troppo grande, perché si rischia di limitare troppo. Il bene e la cultura sono qualcosa che si trasformano in continuazione. Dobbiamo anche guardare a cosa c'è dentro di noi, per capire l'altro e per capire queste nuove trasformazioni. Ed è ovvio che è difficile giudicare se gli atti vandalici contro la cultura, contro l'arte, siano o meno da considerarsi un bene, ma dobbiamo porci delle domande su noi stessi per capire l'altro e capire anche che facciamo parte di un ecosistema, che non ci siamo solo noi, ma c'è anche un altro e c'è anche la natura intorno a noi.

È fondamentale costruire una comunità consapevole e partecipe, capace di vivere e valorizzare il patrimonio culturale in modo autentico e condiviso.

L'educazione al patrimonio deve essere intergenerazionale e sociale, riscoprire l'arte come linguaggio vivo, non come oggetto da venerare.

L'educazione al patrimonio deve partire da una riflessione personale e collettiva, superando l'individualismo per riconoscere la cultura come processo vivo, inclusivo e in continua trasformazione.

Daphné Reguissé

Volevo ringraziarti perché hai anticipato un sacco di cose che volevo dire anch'io. E vorrei ripartire dall'idea di comunità privilegiata che è seduta qua intorno, una comunità educata e privilegiata. Sono uscite un sacco di parole chiave, ma secondo me c'è un tema abbastanza importante sul quale dobbiamo riflettere oggi: chi è la comunità, come può lavorare la comunità – perché siamo qua anche per questo. Tutto quello che ci siamo detti lo condividiamo: pratiche *bottom-up*, partecipazione, siamo tutti d'accordo. Ma chi e come? E soprattutto, c'è un'altra cosa che so essere molto impopolare in Italia, ma da francesi mi sento di dirla. E il pubblico? Il pubblico è l'attore e il motivo per cui siamo qui oggi. Quindi la fiducia, o meglio la sfiducia che c'è in Italia nei confronti delle istituzioni, del pubblico, è un altro grande tema che andrebbe affrontato, probabilmente per cominciare a vedere le cose da un'altra prospettiva. Come dicevo, io sono assolutamente a favore delle pratiche dal basso, ma chi le mette in atto, come, e soprattutto: chi è la comunità?

È urgente ridefinire chi sia la comunità e come possa agire, affrontando la sfiducia verso le istituzioni pubbliche per costruire pratiche partecipative realmente inclusive e condivise.

Michele Basta

Prima di tutto, i bambini non fanno le leggi, ma saranno i prossimi legislatori, saranno i prossimi ministri, saranno i prossimi a cui il patrimonio nostro sarà affidato. Io mi occupo di processi partecipativi da due anni a questa parte e credo che sia importantissimo fare una vera e propria rivoluzione copernicana. Nel senso che la comunità deve essere privilegiata in tutte le decisioni che riguardano i beni culturali di un'area geografica. La comunità è un insieme di persone che vivono in un luogo e si riconosce tale perché vivono un determinato patrimonio. Si deve avere assolutamente un posto di rilievo nel processo di verifica di un patrimonio e di un bene culturale. Una comunità, in particolare, vive un luogo. Io vivo in particolare all'interno di una comunità in provincia di Foggia che è quella di Manfredonia e vi dico solamente due esempi di quanto sia necessario prendere in considerazione la comunità locale in una prospettiva di citizen science per attivare un vero e proprio processo di cura attiva che preclude poi da ogni tipologia di strumento. Ad esempio io sono fan dei patti di collaborazione, li vorremmo avviare anche da noi, ma così facendo, includendo la comunità locale con la metodologia di citizen science, attivando questo processo di cura attiva noi non avremo mai bisogno di metodologie diverse. Perché? Perché, ad esempio, quando parlo con la comunità nel mio lavoro di dottorato, la domanda principale che mi piace fare è: qual è il luogo del patrimonio in questo caso di Manfredonia, a cui sei più legato e perché? Ricordi un aneddoto? In particolar modo, la maggior parte di tutti coloro che mi hanno risposto indicano che è l'area archeologica di Siponto, che è stata dannatamente ingabbiata dal Ministero della Cultura perché non ha consentito più di fare ciò per cui la cittadinanza, la comunità legava quel luogo. Ciò di andare lì il lunedì di Pasquetta e bivaccare. Si vede benissimo la differenza fra la cura che ha questo luogo ingabbiato dal Ministero che è lasciato all'incuria, e quella che invece è la porzione di area archeologica che si trova immediatamente al di fuori, che ha invece valore per la cittadinanza, che è tenuta molto meglio perché essa stessa lo vive e le dà un valore.

La comunità locale deve avere un ruolo centrale e attivo nella gestione del patrimonio culturale, perché solo attraverso il coinvolgimento diretto si genera cura autentica e valorizzazione condivisa.

Marianna Monguzzi

Volevo rispondere sull'utilizzo della natura, che secondo me è un argomento molto importante, se dobbiamo toccare il tema del climate change. Effettivamente le aree verdi sono parte integrante del nostro patrimonio culturale. Abbiamo soprattutto toccato i beni culturali, però il nostro Codice cita i beni culturali e il paesaggio, quindi è un argomento che secondo me dovremmo riprendere. Per esempio il Ministero della Cultura da poco ha promosso la nuova edizione di 'Oltre il giardino' dove cerca degli esperti per la cura dei parchi e giardini storici. E questo secondo me non è un elemento che dobbiamo trascurare, e anche tutte le attività di ricerca, che facciamo nei parchi e che comunque sono anche parte integrante della visita di un bene culturale, sono molto importanti. Si fanno degli studi sulla biodiversità, spesso ci sono dei cartelli che invitano anche alla scoperta dei tipi di piante anche dell'evoluzione, magari la flora e la fauna che si sono susseguite in un particolare periodo storico e parlando anche della comunità che abbiamo discusso fino adesso. In realtà proprio anche la promozione da parte di associazioni locali di riscoperta del territorio, passeggiate nelle aree verdi, accolgono un grandissimo successo da parte della comunità che si sente coinvolta e partecipa ad un momento di riscoperta del proprio territorio.

Le aree verdi sono parte essenziale del patrimonio culturale e paesaggistico, e la loro valorizzazione attraverso ricerca, cura e iniziative comunitarie rafforza il legame tra territorio, natura e identità collettiva.

Evelina Barbanti

Io volevo riportare il tema, rilevante per entrambi i Tavoli, della motivazione per l'interesse al patrimonio. Mentre del patrimonio paesaggistico si è già parlato, per il patrimonio artistico o di altra tipologia, tangibile e intangibile, credo sia necessario lavorare per portare la popolazione generale a fare determinate scelte. Non so quante candidature siano pervenute per questi Tavoli, rispetto magari al numero di persone che immediatamente comprano un biglietto per un concerto o un altro tipo di evento sociale. Sarebbe interessante riflettere sul confronto numerico, per esempio, con il totale degli studenti di Ca' Foscari o di chi si occupa di questi temi in Italia o in altri Paesi.

La motivazione è la chiave per avvicinare le persone al patrimonio culturale e ambientale, e va coltivata con cura per formare cittadini consapevoli capaci di trasformare conoscenza in azione.

Volevo poi riportare il discorso sul cambiamento climatico: lì la motivazione diventa un po' un aut-aut, perché negli ultimi anni, con l'innalzamento delle acque a Venezia o in altri casi come negli stati insulari in Indonesia, non è più una scelta, ma un obbligo. Sarebbe bello, però, se fosse una scelta. Rispetto al tema portante dell'altro Tavolo, quello della cultura, sarebbe utile poter scegliere di interessarsi, perché questo porta comunque alla salute globale, alla riconoscenza di sé nell'ambiente che ci circonda e alla possibilità di relazionarci con l'altro, trovando linee di comunicazione chiare e partendo da un aspetto emotivo – come è stato citato da altri – per arrivare poi a un aspetto concreto. Io credo che alla base di tutti questi processi ci sia la ricerca di leve motivazionali: chi è fortunato, apprezza il patrimonio e grazie ad esso trova prospettive nuove per leggere sé stesso, l'altro e le situazioni, attiva processi innovativi, riesce a riportare questa consapevolezza nel proprio lavoro e nella vita personale, e può comunicarla e insegnarla ad altri. Queste sono le persone e le professionalità che bisognerebbe formare maggiormente, concentrandosi sempre sull'aspetto della motivazione. Mi veniva in mente, a proposito di educazione, che in Italia – e spero non altrove – la motivazione è una delle cose che purtroppo si cura molto poco, che si tratti di storia dell'arte, patrimonio, matematica o altre materie. Ecco, penso che sia un tema utile su cui riflettere e che si potrebbe anche condividere in questo senso.

Manuel Martin Gallardo

Vorrei puntualizzare che sarebbe interessante, nel secondo Tavolo, considerare che la patrimonializzazione è un fenomeno culturale che non si trova in tutte le culture e che esistono culture che non hanno la nostra stessa associazione secondo cui ciò che è buono e bello si conserva e ciò che è brutto o negativo si distrugge. Questa è una concezione molto europea, nata nel Rinascimento e arrivata fino ai giorni nostri. Quando pensiamo alla protezione del bene culturale, lo facciamo sempre da un punto di vista materiale. Credo, però, che siamo tutti d'accordo sul fatto che il patrimonio culturale non possa essere solo una realtà materiale, ma sia innanzitutto un riconoscimento sociale intorno a un oggetto, a una tradizione, a qualcosa di metafisico. Di conseguenza, quando parliamo di conservazione del bene materiale, ci concentriamo quasi sempre sulla sua dimensione fisica, mentre in realtà dovremmo discutere soprattutto della conservazione del suo ruolo sociale, del suo senso e del suo contesto, più che della sua materialità.

La patrimonializzazione è un processo culturale e sociale, non universale, e la conservazione dovrebbe privilegiare il significato e il contesto del bene più che la sua sola dimensione materiale.

Lorenzo Morelli

Volevo condividere una riflessione che si collega a quello che si è appena detto, perché da quello che ho visto abbiamo parlato tanto di patrimonio culturale, concentrando soprattutto su musei, mostre e patrimonio paesaggistico. Tuttavia, forse è emerso meno il fatto che il patrimonio sia anche un bene immateriale con una funzione prettamente sociale per una comunità. Mi volevo ricollegare al tema delle cooperative di comunità. Io vengo dall'Abruzzo, dove queste realtà stanno prendendo sempre più piede. Piccoli esempi mostrano come le comunità, in particolare quelle montane delle aree interne, stiano riscoprendo il loro valore dopo molti anni. Vorrei portare l'esempio della riattivazione di un mulino in un piccolo comune della provincia aquilana, a Campo di Giove: anche quello è un patrimonio culturale e sociale, ed è diventato un motore economico. Le aziende intorno a questo mulino ora hanno la possibilità di utilizzarlo, e questo processo ha contribuito a riattivare la comunità, che si è riappropriata di un bene. Volevo quindi porre l'attenzione su questo: il patrimonio non è solo la mostra o il museo, ma è anche qualcosa di molto più pratico.

Il patrimonio culturale è anche immateriale con funzione sociale: può diventare motore di rinascita comunitaria ed economica, come dimostrano le esperienze delle cooperative locali nelle aree interne.

Rosanna Nicosia

Brevemente, vorrei esprimere una mia riflessione strettamente personale, ricollegandomi a un discorso già fatto. Vorrei semplicemente dire che è un discorso molto bello e filosoficamente concreto, però secondo me dovremmo considerare quella che è la realtà italiana attuale. Vorrei spostare il piano su un livello un po' più programmatico, perché forse il tuo inquilino non è andato a quella mostra non perché non gli interessa, ma perché economicamente non se lo può permettere. Questo si ricollega al fatto che oggi accedere all'arte è un privilegio: la società italiana, a conti fatti, non si può permettere certe cose. Agli Uffizi, per esempio, un biglietto costa 25 euro: una famiglia italiana di quattro persone non può permettersi una giornata agli Uffizi perché spenderebbe 100 euro. Nella realtà, a mio parere, non regge il discorso dell'individualismo egoistico, perché purtroppo il fatto è che con lo stipendio medio italiano attuale non ci si può permettere di accedere all'arte. È anche vero che l'arte non si dovrebbe pagare, cioè l'accesso dovrebbe essere per tutti. Però quando fai pagare 25 euro un biglietto, non si tratta di egoismo non andare al museo, ma semplicemente del fatto che nelle tasche non ci sono i soldi materiali. Siamo privilegiati quando diciamo certe cose.

L'accesso all'arte in Italia è spesso un privilegio economico, e non una scelta individuale, rendendo urgente una riflessione sulla reale inclusività culturale.

Tavolo 5: migrazioni, newcomers e patrimoni culturali nazionali

Giulia Quaresmini

Io mi sono occupata, e mi occupo ancora sporadicamente, della progettazione di comunità, in particolare dei patti educativi e dei progetti di politiche giovanili. Per affrontare questo argomento, con il mio gruppo di lavoro ci siamo posti come prima questione la domanda: 'Come possiamo pensare alle politiche giovanili?'. La prima cosa che c'è venuta spontanea è stata parlare dei problemi da risolvere, dei bisogni, delle carenze in determinati settori. La prospettiva che però ci ha aiutato a fare un vero passo avanti nella sfida di ripensare le nostre strategie iper è stata quella di eliminare queste parole. Abbiamo smesso di ragionare in termini di carenze e di criticità e abbiamo cominciato a interrogarci su quale potesse essere una prospettiva diversa e innovativa, perché continuando a parlare di problemi ci rendevamo conto che ci stavamo sempre schierando da una parte. Ci sembrava quindi giusto riuscire a mettere in campo una progettazione comune, anche partendo dalle molteplici prospettive sulla questione, interrogando le realtà presenti sul territorio e lavorando sul potenziamento dei fattori di sistema che già esistevano e che stavano già portando valore alla comunità. Ci siamo mossi con il coinvolgimento delle parti sociali interessate, all'interno della territorialità dove si svolgeva il progetto, e ci siamo resi conto fin da subito dell'importanza di dare a chi viveva la progettualità e il territorio la possibilità di esprimersi nel merito anche sulle questioni tecniche ed essere il primo attore dello sviluppo. Quando si progetta all'interno di una comunità locale circoscritta, ci si porta dietro inevitabilmente una serie di preconcetti legati al passato e metodologie legate allo storico del sistema; noi invece eravamo principalmente interessati a fotografare il presente ed eventualmente costruire insieme una finalità, che non doveva essere predeterminata ma doveva emergere dai dialoghi e dalle azioni sviluppate sul campo. Quello che mi sento di dire in conclusione è che questa metodologia, sicuramente sfidante e faticosa, perché costringe a confrontarsi con una complessità di cui non siamo sempre consapevoli e che rischia, con le migliori intenzioni, di farci indirizzare troppo la discussione, sul lungo periodo ci ha permesso di mettere in pratica politiche più durature e radicate perché nate dalla partecipazione attiva. Durature soprattutto perché sono partite da una vera spinta interna, e ci hanno permesso di continuare a lavorare su ciò che era realmente sentito come comunità, contribuendo al tempo stesso a costruirla. Grazie.

La progettazione partecipata delle politiche giovanili, orientata al presente e basata sul coinvolgimento attivo della comunità, ha favorito iniziative durature e coerenti con i bisogni reali del territorio.

Daniela Desantis

Io vi presento un'esperienza personale, molto concreta. Vi parlo di un progetto che ho svolto in Grecia con le donne migranti del campo di Corinto e che si chiama *Social Art for Women*. Un paio di informazioni: la Grecia, lo saprete quasi tutti*, è uno dei primi Paesi che le persone migranti incontrano nella rotta balcanica e dal quale entrano in Europa. Nello specifico, il campo di Corinto nasce nel 2019 perché le isole erano sovraffollate in quanto le persone migranti arrivavano direttamente lì. Ciò ha portato all'avvenimento di diversi incendi e catastrofi, per cui poi si è deciso di creare il campo di Corinto con funzione emergenziale. Si tratta di uno spazio con tendoni d'emergenza che ospita tutta una serie di persone che a oggi continuano a essere lì. Con il mio progetto ci arrivo nel 2022, all'interno di una realtà che si chiama Community Center, una struttura localizzata al di fuori del campo, e che offre una serie di servizi tra cui lezioni e corsi. Proprio tra questi corsi si colloca la *Social Art for Women*. Quando arriviamo io e la mia collega Chiara Macciò, diciamo a tutti*: 'Noi faremo la Social Art con le donne'. Allo stesso tempo però ci guardiamo attorno e ci rendiamo conto che non è che ce ne siano così tante di donne in questo luogo. Peraltro la partecipazione alle attività del Community Centre fornisce molto benessere alle persone che ne beneficiano perché hanno la possibilità di staccare dal contesto del campo che è un contesto estremamente pesante, dove si perde la percezione del tempo. Allora andiamo dalle donne e gli chiediamo: 'Ma perché partecipate così poco alla vita del Community Centre?' E loro ci rispondono che hanno i bambini da seguire, che devono cucinare etc. Allora andiamo dall'* nostr* collegh* a chiedere per quale ragione le donne partecipassero così poco. E loro ci dicono che innanzitutto, appunto, hanno altre cose da fare all'interno del campo; inoltre, ci spiegano, le donne di diverse etnie e di diversi gruppi, non sedono allo stesso Tavolo, in quanto talvolta finiscono per litigare. Questo fa parte anche della struttura del campo, che è suddiviso in aree di nazionalità. In altre parole, non si è dunque portat* a incontrarsi con persone di differenti nazionalità. Noi ascoltiamo queste testimonianze e ponderiamo approfonditamente se procedere con la *Social Art for Women* o meno, e alla fine scegliamo comunque di farlo. Facciamo il primo workshop, sistemiamo tutta la stanza, ma non arriva nessuno. A quel punto ci diciamo: 'Questa per noi è una *hybris*, abbiamo peccato di convinzione, dovevamo ascoltare l'* altr* collegh*'. Invece, passa un quarto d'ora e dal fondo della strada comincia ad arrivare una carovana di donne con passeggini e bambini, che vengono da noi.

Il progetto *Social Art for Women* ha usato l'arte come linguaggio inclusivo per creare spazi di incontro, benessere e riconoscimento tra donne migranti di diverse nazionalità nel campo di Corinto.



Alcuni partecipanti ai Tavoli di lavoro under 35 durante la visita alla Basilica di San Marco realizzata per la sessione «Venezia itinerante»

Durante quel primo workshop, abbiamo ospitato allo stesso Tavolo donne afghane, del Camerun, della Siria, dell'Egitto e di altre nazionalità. Abbiamo fatto una cosa molto importante: abbiamo riso tantissimo, facendo attività con ritratti e utilizzando l'arte come un meta-linguaggio. Siamo riuscite a conoscerci, e anche a creare dei momenti di benessere tra di noi. Abbiamo condotto molti altri workshop, dopo questo: in particolare la seconda mostra, che è stata poi la conclusione del progetto, e si è intitolata *The Women are Present*, un omaggio alla performance di Marina Abramović. Questo titolo era rappresentato anche nell'opera di *string art*, realizzata su una tavola di legno molto grande che le artiste hanno realizzato. Ad oggi quelle donne, molte, non sono più lì, e sicuramente adesso non si potrebbero mai immaginare che la loro storia è raccontata di fronte a così tante persone. Però sappiamo che le nuove donne che arrivano oggi nel campo, forse vedendo queste opere, e vedendo che le donne lì sono presenti, hanno un po' meno paura.

Quali pratiche patrimoniali intangibili possiamo recuperare e mettere in evidenza per accrescere la resilienza delle comunità?

Chiara De Bastiani

Secondo me in realtà non è una questione di quali pratiche recuperare, perché dovremmo operare una scelta, ma è più come effettivamente rendere queste pratiche accessibili o in qualche maniera conservarle, registrarle e mettere le comunità al centro di questa partecipazione.

Zoe Vandenhende

I want to speak about the tangible and intangible heritage practices setting. We cannot really link this back to the previous table discussion, because we didn't address intangible heritage practices and traditional knowledge. I think the real question is 'How do we do this?', but many initiatives already exist. There's incredible work being done even in underfunded and volunteer projects. These efforts are trying to connect with broader policy frameworks at both national and European levels.

There are great initiatives that use traditional knowledge not only to protect heritage practices, but also for climate change mitigation – especially in building community resilience and responding to the effects of climate change. A very concrete example – I don't have full details, sorry – is Visby, in the island of Gotland in Sweden. They've been impacted by climate change and had traditional building techniques that were abandoned in favour of more modern and economical structures. But now they're returning to those traditional building methods because they are more resilient to saltwater and flooding. So, traditional knowledge is being rediscovered as a tool for climate adaptation. Another point that came to mind from the earlier discussion is that sometimes heritage can be an obstacle when it comes to management or community resilience. There's incredible potential, but also another side of the coin. For example, I'm from Bruges, a UNESCO World Heritage city – and during the same flooding event that affected Venice, we weren't allowed to build protective infrastructure because it could compromise the site's UNESCO values. That's something I wanted to bring up.

Traduzione: Vorrei parlare del contesto delle pratiche legate al patrimonio tangibile e intangibile. Non possiamo collegarci direttamente alla discussione precedente al Tavolo, perché non abbiamo affrontato il tema delle pratiche di patrimonio intangibile e del sapere tradizionale. Credo che la vera domanda sia: 'Come possiamo farlo?'. Ma in realtà esistono già molte iniziative. Questi sforzi cercano di connettersi con i più ampi quadri politici, sia a livello nazionale che europeo. Ci sono ottime iniziative che utilizzano il sapere tradizionale non solo per proteggere le pratiche del patrimonio, ma anche per la mitigazione del cambiamento climatico – in particolare per rafforzare la resilienza delle comunità e rispondere agli effetti del cambiamento climatico. Un esempio molto concreto – anche se non ho tutte le informazioni, Visby – è l'isola di Gotland in Svezia. Lì hanno subito gli effetti del cambiamento climatico e in passato avevano tecniche edilizie tradizionali che sono state abbandonate in favore di strutture più moderne ed economiche. Ora però stanno riscoprendo i metodi tradizionali, perché risultano più resistenti all'acqua salata e alle inondazioni. Dunque, il sapere tradizionale si sta rivelando utile per l'adattamento climatico. Un'altra riflessione che mi è venuta in mente dalla discussione precedente è che a volte il patrimonio può rappresentare un ostacolo, soprattutto nella gestione o nella costruzione della resilienza delle comunità. C'è un potenziale enorme, ma anche un'altra faccia della medaglia. Ad esempio, io vengo da Bruges, città patrimonio mondiale UNESCO – e durante un'alluvione, lo stesso evento che ha colpito Venezia, non ci è stato permesso di costruire infrastrutture di protezione perché avrebbero compromesso i valori riconosciuti dall'UNESCO. È qualcosa che volevo sottolineare.

Vittoria Biasiucci

Io mi riallaccio alla domanda. Non ho una risposta rispetto a quali pratiche intangibili, ma in realtà la riflessione un po' più ampia si lega alle tante riflessioni che abbiamo condiviso e che ci portano a essere qui oggi. Penso che quando parliamo di patrimonio oggi si possa far riferimento a quella che è una pratica significante, nel senso che il patrimonio può acquisire significati che regolano e organizzano sia comportamenti che pratiche. Allo stesso tempo penso che oggigiorno ci troviamo di fronte a un apprendimento costante e continuo con cui, oltre a leggere la complessità del tempo presente, possiamo permetterci delle domande con cui poter elaborare anche quelli che sono futuri possibili e quindi, piuttosto che rispondere a quali pratiche, quello che posso condividere è che sia importante il fatto stesso che ci siano queste questioni e possiamo, attraverso l'interdisciplinarità, analizzarle.

Alvise Cecchetti

Volevo ricollegarmi all'intervento di Zoe perché dal mio punto di vista un aspetto che non abbiamo trattato molto bene nel Tavolo precedente, ma che secondo me si collega a questa domanda, è anche la visione dei beni culturali non tanto da un punto di vista frontale, ma anche in una modalità tridimensionale: vedere cioè tutto quello che c'è intorno al bene culturale e tenere insieme tanto la storia quanto la necessità per cui quel monumento è stato costruito, la sua integrazione all'interno della città stessa in cui è stato realizzato. Quindi, essendo adesso in un periodo di cambiamento climatico, la crisi offre ogni volta l'opportunità alla società di evolvere ed è anche un'occasione per noi di guardare all'aspetto intangibile dei beni culturali, anche attraverso il loro riuso. Ad esempio, a Roma abbiamo il Parco degli Acquedotti: non passerà mai più l'acqua in quegli acquedotti, ma potremmo riportarla attraverso altre modalità. Si potrebbe affrontare così il tema della memoria, della rivalorizzazione paesaggistica e urbana, che porta anche valore all'area qualora non fosse già ricca. Secondo me, a livello di pratiche patrimoniali intangibili, importante potrebbe essere il filo della memoria, cercando di utilizzare gli elementi che gravitano attorno al bene culturale. Un ulteriore approfondimento sarebbe necessario anche per capire di che tipo di bene culturale vogliamo parlare, perché è un termine enorme, e cercare di comprendere ciò che lega quel bene alla natura che lo circonda.

Le conoscenze tradizionali e le pratiche del patrimonio offrono strumenti efficaci per la resilienza climatica, ma possono anche rappresentare un ostacolo quando le norme di conservazione limitano l'adattamento infrastrutturale.

Il patrimonio oggi va inteso come pratica significante, da esplorare attraverso un apprendimento continuo e interdisciplinare che apre a domande e futuri possibili.

La valorizzazione dei beni culturali che intreccia memoria, paesaggio e riuso, può trasformare la crisi climatica in un'opportunità di evoluzione sociale e territoriale.

Morris Maranzano

I due progetti che sono stati presentati trattano storie di migranti e di oggetti che, ad oggi, non sono inquadrati nel sistema dei beni culturali. Oggi, se si trova una bottiglietta di plastica con dentro qualcosa, si può considerare un bene culturale? Sì o no? È un reperto archeologico? Sì o no? In un'ottica di rivisitazione di un Codice dei beni culturali che ha ormai ventun'anni, bisognerebbe introdurre anche questo tema: magari non si potrà subito legiferare, ma si possono porre le basi per comprendere quali siano i limiti dell'archeologia e della storia ma soprattutto della tutela. Quando si può parlare di archeologia e quando no? Quando un oggetto diventa un bene culturale e quando non lo è? Quando questi elementi iniziano a entrare a far parte di un patrimonio? A Lampedusa, per esempio, questi oggetti fanno parte del patrimonio dell'isola e della sua memoria storica collettiva. Lo stesso vale per l'America, con l'arrivo degli italiani a Ellis Island: non possiamo dire che le migrazioni non siano parte della sua storia. Occorre capire come chiedere allo Stato di studiare queste necessità non solo dal punto di vista della ricerca storica e culturale ma anche nella prospettiva di patrimonializzare questi oggetti, creando un museo del contemporaneo, legato a un'archeologia del nuovo millennio che oggi, purtroppo, in Italia non esiste. Attualmente, se parliamo di reperti legati a ottant'anni fa, alla Seconda guerra mondiale, e osserviamo cosa è stato fatto negli ultimi anni, ci accorgiamo che non è stato fatto nulla sotto il profilo dei beni culturali. Tutti questi oggetti, luoghi e testimonianze non vengono trattati con un approccio archeologico, ma unicamente dal punto di vista storiografico, lasciando un vuoto che segnerà l'archeologia delle future generazioni. A mio avviso, il Codice dei beni culturali sarebbe da rivoluzionare, aggiornandolo e potenziandolo alla luce delle moderne visioni della tutela, questo potrebbe rappresentare un'opportunità per il futuro, anche collegandosi a questi progetti di narrazione delle nuove popolazioni.

È urgente ripensare il Codice dei beni culturali per includere oggetti e memorie contemporanee, riconoscendo il valore patrimoniale e le narrazioni delle migrazioni e promuovendo un'archeologia del nuovo millennio.

Andrea Righetto

Ricollegandomi ad alcune riflessioni fatte in precedenza, penso che la domanda posta da Daphne Reguennes sia molto puntuale: domandarsi cosa sia la comunità. Bisogna parlare di come legiferare questa definizione e di come attribuire il potere di farlo, cioè a chi è affidata questa responsabilità. Credo sia fondamentale chiarire questi aspetti. Definire una comunità comporta anche una presa di coscienza da parte della comunità stessa e, di conseguenza, una definizione di ciò che è la cultura in senso lato. In questo modo si offrono strumenti alle persone per affrontare le unicità di ogni territorio dal punto di vista culturale, sia tangibile che intangibile, nel rapporto con il mondo fisico, storico, naturale e paesaggistico. Rispetto a quanto diceva Zoe, abbiamo visto quanto è bella Venezia: il problema è che, ad esempio, a Venezia non si possono installare pannelli fotovoltaici. Se guardate Venezia, vedete l'Italia del futuro: una città così unica, così finita, dove le pressioni sono talmente forti da portare a un'esasperazione. A Venezia la comunità che ci vive è soffocata dalle leggi, dalla Soprintendenza, e dal fatto che, se sei anziano e abiti in un palazzo, non potrai mai mettere un ascensore per salire al quarto piano. A Venezia si può osservare come le diverse comunità che l'hanno attraversata nel tempo abbiano contribuito a ciò che oggi vediamo e ammiriamo. Ma questo non ha meno valore, ad esempio, rispetto alla comunità di Pergola, solo perché Venezia è riconosciuta a livello internazionale come patrimonio UNESCO, decidendo così cosa abbia più o meno valore.

È necessario definire legalmente cosa sia una comunità per garantire equità nella tutela culturale e superare le gerarchie tra territori.

Donato Ciao

Vorrei agganciarmi partendo dalla domanda sulle pratiche patrimoniali intangibili e poi toccare anche la questione di 'chi è e chi fa parte della comunità'. Per parlare di pratiche patrimoniali intangibili, è necessario operare uno switch di prospettiva, guardando innanzitutto al patrimonio culturale come bene relazionale. Un bene relazionale è quindi un'entità capace di mettere in relazione gli individui e questo è il processo alla base della creazione di comunità. Per quanto riguarda il 'chi è e che cos'è la comunità', più in generale, quando parliamo di comunità di patrimonio, a mio parere è comunità di patrimonio chi decide di prendersi la responsabilità di generare nuovi significati intorno a quel patrimonio. Ovviamente, quando parliamo di significati, dobbiamo fare un'ulteriore distinzione tra i significati localmente riconosciuti e quelli globalmente riconosciuti. Per quanto riguarda i significati localmente riconosciuti, dovremmo considerare almeno altri due tipi di comunità: le comunità di pratica, quindi tutte le professionalità che ruotano intorno a quel patrimonio; e le comunità di scopo, cioè tutti gli enti, le persone fisiche e giuridiche che hanno uno scopo comune di interesse, di salvaguardia e di valorizzazione rispetto a quel bene relazionale. In linea generale, credo che il dibattito debba spostarsi anche verso quali possano essere, oltre ai futuri possibili, i futuri preferibili per il patrimonio culturale italiano. Insomma, portando la riflessione su ciò che sta accadendo, ritengo che momenti come questo siano importanti anche per incrociare le prospettive di chi osserva il problema partendo da background diversi. Grazie.

Il patrimonio culturale va inteso come bene relazionale e generatore di significati condivisi. Le comunità responsabili e plurali ne orientano i futuri preferibili attraverso pratiche e scopi comuni.

Evelina Barbanti

Io volevo riportare l'attenzione sulla domanda riguardo al patrimonio tangibile e intangibile: cosa si può scegliere per una comunità più resiliente. Tendenzialmente c'è un tema di funzionalità delle attività che si svolgono, quindi di ciò che assume significato in un determinato territorio, in un determinato momento storico: c'è un'auto-selezione nel tempo e, alla fine, rimane ciò che ha senso che rimanga. Se la situazione climatica cambia e le popolazioni quindi migrano, oppure se ci sono conflitti di altra natura, alla fine prevale la funzionalità. Questo vale anche per l'espressione dell'arte figurativa, che non va valutata come 'bella', ma come 'significativa'. Forse quest'ultimo termine può essere più efficace, perché riporta la narrazione di sé stessi e consente a un popolo di ritrovare un'identità. Credo che alla fine ci sia anche questo tema da tenere in considerazione, piuttosto che occuparsi di dover compiere una scelta: affidarsi quindi al processo, perché nel suo corso dovrebbe assumere un senso di funzionalità.

La resilienza di una comunità si fonda su ciò che conserva significato e utilità, formandosi attraverso i cambiamenti storici e territoriali.

Virginia d'Antonio

Per ricollegarmi al senso di funzionalità, volevo condividere con voi una mia esperienza. C'è un luogo a me molto caro a Roma, che è il MAAM, il Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz. È un luogo meraviglioso che, secondo me, è anche esempio di una Roma che non è solo la città eterna, ma anche una città che vuole includere nuove comunità: ha il primato di essere il primo museo abitato al mondo e nasce da un'occupazione abitativa nel 2009 chiamata Metropoliz. Questo si riallaccia anche a quello che dicevamo un po' tutti prima, ovvero che definire un museo o definire che cosa sia un patrimonio culturale limita anche ciò che ci sia oltre. Non dobbiamo fare una scaletta di che cosa sia patrimonio o meno, perché il patrimonio culturale si trasforma. Il MAAM da questo punto di vista è un esempio unico, perché ora come ora non rientrerebbe né come museo secondo la definizione dell'ICOM, né come patrimonio culturale intangibile. Per farla breve, l'antropologo Giorgio De Finis entra all'interno di questa occupazione e vede la disperazione delle facce di queste duecento persone tra migranti e italiani, e ha un'idea geniale: portare artisti da tutto il mondo all'interno dell'edificio, in questa ex fabbrica, nell'estrema periferia est di Roma. In questa ex fabbrica ora ci sono seicento opere di quattrocento artisti diversi che hanno la funzione di proteggere quelle persone. Quelle persone infatti non possono essere sfollate perché i muri di questa fabbrica non possono essere abbattuti in quanto faresti un danno all'umanità. Il problema è che comunque sono a rischio sfratto dal 2013 continuamente. Ora però forse qualcosa si sta muovendo: il Comune di Roma vorrebbe infatti comprare questo spazio per creare nuovi posti abitativi e vorrebbe farlo rientrare nel circuito museale della città di Roma. Questo secondo me è un buon esempio da cui partire, anche se i romani non conoscono questo luogo: io lo frequento spesso, e ci sono persone che vengono dall'Università di Oxford, da New York, a studiare questo progetto a livello antropologico, artistico e sociale. Concludo dicendo che il MAAM ha il primato di essere la prima comunità in cui i rom convivono con altre culture, e secondo me è un posto meraviglioso che tutti dovrebbero conoscere.

Il MAAM di Metropoliz (Roma) è un esempio di patrimonio culturale trasformativo che unisce arte, inclusione e resistenza sociale.

Letizia Tegon

Volevo collegarmi al concetto di resilienza delle comunità: parliamo di beni culturali vincolati, che dunque non si possono toccare. Come si può pensare che la comunità di Venezia si senta di rimanere, se la città è tutta vincolata? Come si può pensare di vivere all'interno della città quando non si può fronteggiare la vecchiaia o non si è in grado di accogliere le innovazioni? Anche per i giovani è difficile innovare perché è difficile trovare spazio tra quello che è l'indirizzo politico della città attuale. Parliamo di una città che ha tantissimi stili ed epoche diverse, ma che non avrà l'epoca di oggi in quanto non possiamo più toccarla e non possiamo più lasciare il nostro segno se non conservandola. Ecco, su questo volevo aprire un attimo il dibattito, sentire cosa pensavate in merito non solo a Venezia, ma a tutte le città che hanno caratteristiche simili, ovviamente.

La tutela rigida dei beni culturali rischia di impedire alle comunità di evolversi e lasciare il proprio segno nel presente, ostacolando innovazione e vivibilità.

Francesca Renda

Io mi riconfermo invece all'intervento riguardo al MAAM perché mi ha fatto pensare al destino diverso che stanno avendo le Officine Reggiane. Anche qui si tratta di un'ex fabbrica gigante, occupata da una serie di persone. Il progetto non nasce con l'idea di essere un museo canonico, bensì una palestra per artisti di strada impegnati a livello sociale e politico: molti di questi avevano realizzato diversi progetti in alcuni quartieri d'Italia e di Europa, con obiettivi concreti e un reale interesse per le comunità specifiche delle varie città. Tra l'altro, piccolo inciso, ho detto 'specifiche comunità' perché secondo me è futile e anche un po' senza senso trovare una definizione globale e universale di 'comunità', in quanto non può esistere: ogni comunità è legata da cose diverse e non possiamo dire che ogni comunità sia uguale.

Il riconoscimento istituzionale dei luoghi culturali spontanei deve rispettare l'evoluzione del loro significato secondo il volere delle comunità.

Tornando alle Officine Reggiane, da un lato è vero che ci vorrebbe una sorta di intervento e di riconoscimento da parte delle istituzioni che dia legittimazione a questi posti, come per esempio al MAAM, e che evidenzi le loro attività. Dall'altro, però, ho paura che quando l'istituzione interviene, vengano messi dei confini troppo rigidi: spesso prendersi cura di qualcosa da parte dello Stato implica cadere in un vincolo di leggi e normative molto stretto. In questo modo viene meno la spontaneità con cui è nato un progetto di strada. Forse si dovrebbe trovare una via di mezzo, un modo per rendere le leggi, le normative, il Codice più malleabili. Lasciare che le cose seguano il loro corso. Oggi, ad esempio, il MAAM ha senso, ma magari fra dieci anni la comunità stessa decide che non ha più senso: dobbiamo per forza imporgli che continui ad averlo? Magari no. Lo stesso può valere per determinati reperti archeologici della contemporaneità, che oggi assumono un significato, ma magari un domani non ce l'hanno più. Dovremmo essere più flessibili e seguire veramente il volere della comunità, non solo quando decidiamo cosa è o non è bene culturale, ma anche quando non lo era e poi non lo è più, e va bene lo stesso. Grazie.

Andrea Righetto

Rispetto a queste cose che sono state dette, volevo solo dire che il MAAM non è il primo museo vissuto al mondo: prima di esso esisteva il Tacheles a Berlino, che successivamente è stato abbattuto. Anche quello era una grande fabbrica, con artisti in ogni stanza. Io ho avuto la fortuna di vederlo nel 2011, ma poi l'hanno demolito, e rappresentava esattamente la stessa identica cosa. In una Berlino multiculturale, in cui l'arte era la prima forma di turismo, di sopravvivenza e di rifugio per tutti, a un certo punto il mondo della legge ha deciso che non andava più bene e quindi l'hanno eliminato. Riallacciandomi a quello che diceva anche Francesca sul fatto che non è possibile una definizione generale di comunità, mi domando se sia possibile fornire strumenti alle comunità per autodeterminarsi e autodefinirsi, siano esse cittadine, regionali, nazionali, di qualsiasi dimensione. Aggiungo inoltre che la comunità non è per forza unicamente umana: fortunatamente, ultimamente si stanno iniziando a fare delle leggi che riguardano, ad esempio, i fiumi come comunità. Il fiume è un ecosistema, è una comunità che ha un suo valore, e quando l'uomo ci interviene troppo va a rovinare una parte del mondo di cui fa parte. Quello che penso sia necessario è impegnarci a dare ai cittadini o a chi è interessato gli strumenti necessari per permettere a chi vuole di prendersi cura e responsabilità del patrimonio culturale tangibile e intangibile.

Necessità di flessibilità normativa per permettere alle comunità di autodeterminarsi e prendersi cura del patrimonio.

Edoardo Fillia

Volevo riprendere lo spunto estremamente interessante che ci ha posto prima Letizia, chiedendoci di riflettere su come poter intervenire in una città vincolata come Venezia. In questo caso il climate change, paradossalmente, può rappresentare un'occasione. Ieri abbiamo visto intorno alla Basilica di San Marco una balaustra vetrata che però, dal punto di vista architettonico e artistico, non ha nulla di rilevante. A mio avviso, questa è stata un'occasione mancata, perché si sarebbe potuto lasciare un segno contemporaneo significativo. Invece, è stata scelta una soluzione trasparente che permette, giustamente, di tenere a vista la Basilica, ma si è persa un'opportunità importante: quella balaustra, che piaccia o meno, resterà lì probabilmente per decenni.

Il cambiamento climatico può offrire occasioni di intervento significativo. Necessità di un dialogo più efficace tra cittadini e decisori per valorizzare queste opportunità.

Colgo inoltre l'occasione per sottolineare un aspetto fondamentale, ovvero che tutte queste riflessioni ora le condividiamo tra di noi, ma purtroppo è spesso difficile riuscire a comunicare efficacemente con chi prende le decisioni. Sarebbe davvero importante che considerazioni come queste non restassero soltanto nei nostri dibattiti, ma venissero ascoltate e prese sul serio. Grazie.

Elena Trevisanello

Mi collego a quanto detto da Francesca perché credo che, a livello internazionale, almeno nel mio caso in Olanda, si stia chiedendo alle comunità che cosa vogliono vedere e che cosa vogliono che si faccia del loro e del nostro bene comune, del nostro bene culturale. Nel momento in cui gli si chiede di partecipare attivamente, soprattutto se a farlo sono voci giovani, la risposta olandese è molto partecipativa, anche grazie alla collaborazione degli abitanti con i richiedenti asilo. Quando in una collezione museale è presente un patrimonio culturale e oggettistico così variegato, per quale ragione io, occidentale, mi prendo il diritto di dare una definizione a quell'oggetto, di fornirgli una narrazione, quando magari è presente un richiedente asilo che ha vissuto quel determinato patrimonio? Chi sono io per arrogarmi questo diritto solo perché ho avuto la fortuna di studiare? Questo, secondo me, è il tipo di considerazione che andrebbe introdotta nel nuovo Codice dei beni culturali italiano: una trasformazione, una malleabilità, una trasparenza. Apriamo questi archivi, apriamo questi depositi, decidiamo collettivamente cosa esporre e non lasciamo che migliaia di beni culturali si impolverino. Trasformiamoli, ridiamoli loro nuova vita: la vita dell'oggetto non finisce in un museo, non ha un inizio e una fine, ma una sua circolarità. Come nuovo termine da inserire all'interno del Codice dei beni culturali proporrei appunto la parola 'circolarità', che può anche includere il tema del cambiamento climatico. Per fare un esempio italiano, penso al postmodernismo: il design è concepito per non essere sprecato, per essere circolare e per riadattarsi alle esigenze e all'estetica del momento.

Il Codice dei beni culturali dovrebbe aprirsi alla partecipazione collettiva e introdurre il concetto di 'circolarità', valorizzando pluralità e adattabilità del patrimonio nel tempo.

Giulia Quaresmini

Io mi ricollego a quanto abbiamo discusso finora, ovvero alla grande domanda che abbiamo più volte posto in forme diverse su questo Tavolo: che cosa è ancora funzionale e merita di andare avanti? Che cosa, invece, può essere lasciato indietro? Quello che volevo proporre è uno strumento giuridico che non deve essere introdotto nel Codice perché esiste già e si chiama 'bilanciamento di interessi'. Quest'ultimo ha una caratteristica preziosa: permette di affrontare ogni questione caso per caso, consentendo così di essere molto precisi e puntuali, attribuendo una rilevanza specifica alla situazione in concreto. Non a caso, anche involontariamente, il principio è stato citato più volte in questi giorni: basti pensare al complesso tema della conflittualità tra, per esempio, il diritto al lavoro e il diritto alla salute in alcune aree del nostro Paese. È chiaro che gli interessi in gioco sono molteplici, ma è altrettanto evidente che i portatori di interesse in condizioni più favorevoli – per possibilità, potere, integrazione e influenza sulla comunità – riescono più facilmente a far valere la propria posizione come interesse collettivo. Ciò che servirebbe, invece, è una maggiore attenzione verso chi non ha accesso agli strumenti giuridici e culturali o il potere per far emergere il proprio, pur egualmente meritevole, interesse. Mi ricollego così al discorso fatto sull'ambiente, sulla natura e sulla presenza di animali e altre forme di vita: tutti questi sono portatori di interesse e attori fondamentali del nostro mondo, ma non hanno voce diretta nelle istituzioni, se non attraverso persone che scelgono di farsene carico, con un grande atto di consapevolezza e generosità. Ritengo che la generosità, intesa favorevolmente come senso di filia e di protezione, specialmente verso chi si trova in posizioni di svantaggio, sia un attrezzo fondamentale per ripensare un Codice che tuteli veramente la complessità del nostro territorio, perseguiendo altresì la coesione sociale.

Necessità di un approccio giuridico flessibile che dia voce anche agli interessi meno rappresentati.

Dana Salpina

Vorrei riportarvi alla discussione del Tavolo precedente perché secondo me non abbiamo molto parlato sui possibili emendamenti che possiamo apportare all'interno del Codice dei beni culturali e del paesaggio. Nel CMCC, Fondazione Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici, dove lavoro, abbiamo una programma che si chiama *Peer Review Programme* (PEERs), un pilastro di Union Civil Protection Mechanism della Commissione Europea (UCPM), quindi gestita insieme con la Direzione della Protezione Civile e degli Aiuti Umanitari della Commissione Europea (DG ECHO). Questo programma cerca di migliorare il sistema di gestione di disastri in diversi Paesi europei e si basa anche su un framework che si chiama PRAF e un framework tematico Wildfire PRAF, molto utile anche per identificare le diverse lacune che abbiamo nella gestione dei disastri per quanto riguarda il patrimonio culturale. Ci sono diverse aree tematiche dove sono presenti queste lacune. La prima area tematica è la governance, e quindi tutto quello che riguarda coordinamento, cooperazione tra diverse istituzioni. Ad esempio per i paesaggi agricoli, vi è veramente integrazione e coordinamento tra enti e istituzioni in ambito agricolo, culturale, e ambientale? Poi c'è un altro aspetto che riguarda la valutazione dei rischi e della prevenzione, tutte quelle misure che aiutano un po' a mitigare l'impatto del cambiamento climatico e dei disastri.

È urgente l'integrazione nel Codice dei beni culturali della valutazione dei rischi climatici, per rafforzare governance, prevenzione e pianificazione nella tutela del patrimonio.

Poi c'è la parte di *preparedness*, quindi tutti quello che riguarda ad esempio, esercizi di protezione civile, training, i sistemi di allertamento (*early warning systems*) dei diversi Paesi. In Italia, ad esempio, i corsi sono stati realizzati con la collaborazione della Protezione Civile, del Ministero della Cultura, delle Soprintendenze con i volontari della protezione civile per quanto riguardano soprattutto i beni culturali mobili. Dovrebbe esserci una metodologia anche per la salvaguardia dei beni immobili, in quanto forse non siamo preparati su questo punto. Poi, il PRAF include la sezione dedicata a *Recovery and Lessons Learnt*, ovvero che tratta di tutto quello che abbiamo imparato da questi disastri, quanto abbiamo perso etc. L'Italia è uno dei pochi Paesi che dispone/usa un modulo specifico, molto dettagliato, attraverso il quale i funzionari della protezione civile possano indicare con precisione cosa/quanto è andato perduto a seguito di una calamità. Il problema però, è che, nonostante la precisione nella fase di segnalazione/raccolta dati, il processo successivo risulta poco chiaro e poco strutturato. Una volta raccolti tutti i dati, chi li gestisce? Sono pubblici e accessibili? Qualcuno li analizza? Come possiamo indirizzare in modo efficace fondi e risorse finanziarie se non abbiamo una conoscenza chiara e comprensiva di ciò che è stato perso a causa del cambiamento climatico/disastri? Esistono delle disposizioni specifiche in merito alla valutazione dei rischi e della vulnerabilità? La strategia nazionale di adattamento al cambiamento climatico riconosce l'importanza di valutare i rischi per il patrimonio culturale paesaggistico, ma si limita a indicazioni generali, senza entrare nel merito delle modalità operative. Secondo me, includere un riferimento esplicito a questa esigenza nel Codice costituirebbe un passo importante: potrebbe rappresentare un incentivo affinché, a livello regionale e comunale, si proceda con l'integrazione sistematica della valutazione dei rischi per il patrimonio culturale nei processi di pianificazione e adattamento. Attualmente, questo aspetto risulta ancora molto vago e poco attuato.

Morris Marranzano

Tanti temi sono emersi fino ad ora e penso di riagganciarmi a qualcuno di questi. Noi tendiamo spesso a conservare tutto: se in uno scavo archeologico trovo 300 anfore romane, sono tutte reperti e non possiamo buttarle, dobbiamo conservarle pur essendo uno dei reperti più standardizzati, nonostante le loro diverse categorie. Però nel momento in cui esse convergono nei magazzini delle Soprintendenze, queste vanno a riempire i luoghi già stracolmi: dopo trent'anni, il declino li porterà a perdere la loro funzione. Se per estremo l'avessi buttata o ceduta subito, dopo averla ovviamente fotografata, studiata e analizzata, non avrei sottratto spazio ad altri oggetti degni di essere conservati, fin dove si spinge dunque la necessità di conservare? In secondo luogo, se noi inizieremo a digitalizzare e ad aprire sempre più gli archivi agli studi e studenti, potremmo salvaguardarci da quelli che sono i problemi del nostro patrimonio che nel bene e nel male, è un bene che andrà progressivamente a scomparire. Un manoscritto del 1200, se non viene conservato, a un certo punto diventa polvere. Il grande tema è che se io lo lascio, ad esempio, nella bellissima Capitolare di Verona, se i manoscritti non fossero conservati con le dovute cautele finirebbero lentamente in polvere, come avviene e sta avvenendo in tanti luoghi che non possono permettersi cure specifiche per i reperti conservati. Nel momento in cui apro le possibilità di studiare questo manoscritto attraverso, anche, una sua digitalizzazione, offre la possibilità di eternarlo e renderlo funzionale per la ricerca e posso anche permettermi di comprenderne il deperimento naturale e la sua distruzione. Ultimo tema che tocco velocemente è il fatto che secondo me, all'interno del Codice dei beni culturali va introdotto, un po' come nella Costituzione, la possibilità di modificare con maggior facilità gli articoli: non possiamo permetterci un Codice che rimane vecchio. Nel 2022 è uscito un articolo interessantissimo, un report in realtà internazionale sui beni culturali, e questo non verrà mai introdotto se non possiamo modificare con maggior facilità la legge. Tutto il corpus di studi che viene fatto anche a livello nazionale e internazionale non può convergere all'interno del Codice perché purtroppo le leggi senza una possibilità di modifica rimangono stagne, ferme, o vengono solo in parte modificate. Apriamo alla possibilità di arrivare a modificare in corsa il Codice, così sarà eternamente un Codice dei beni culturali sempre aggiornato.

Necessità di una digitalizzazione diffusa e una maggiore flessibilità normativa per garantire la conservazione sostenibile e l'aggiornamento continuo del Codice dei beni culturali.

Francesca Renda

Stavo ripensando un attimo ai beni tangibili e intangibili di cui parlavamo prima: mi è venuto in mente un caso studio che fa parte anche del mio progetto di dottorato, ve lo riporto semplicemente come suggestione. Nel 2019 l'artista e attivista Tania Bruguera – nell'ambito di *Atlas of Transitions* – è venuta a Bologna e ha proposto un progetto che si chiamava *School of Integration*: questo era praticamente un ribaltamento delle scuole di integrazione in Germania, pensate per persone migranti, in cui i richiedenti asilo devono andare lì ad apprendere la lingua, la storia della Germania, la cultura, etc. Un processo totalmente univoco, in cui non possono apportare nulla. In collaborazione con associazioni della città, Bruguera ha cercato di capire quali fossero le comunità straniere presenti a Bologna da più o meno tempo, dando loro la possibilità di fare lezione al pubblico.

Il patrimonio culturale dovrebbe includere gli spazi affettivi e relazionali, riconoscendo il loro valore attivo e adattabile secondo l'evoluzione delle comunità.

Erano tutte giornate divise per nazioni o aree geografiche: c'è chi si è occupato di storia, chi di cultura, chi di cucina peruviana... La comunità cinese ha organizzato una serata karaoke. Questa era l'opera: la collaborazione, la relazione tra le persone, le conoscenze e ciò che per ognuno era importante. E quindi si sono creati dei contesti molto informali. Questo per dirvi che forse, se dovessimo pensare a una revisione delle disposizioni generali, dovremmo pure considerare come patrimonio culturale quegli spazi affettivi, cioè gli spazi che generano affetti tra le persone. Li dovremmo considerare come dei beni culturali fino al momento in cui hanno un valore attivo per la comunità. Dovrebbe quindi esserci la possibilità di poter veramente cambiare in corsa, senza bisogno di aspettare decenni e decenni per dare un nuovo significato alle cose, perché alla fine ormai noi come società ci muoviamo rapidamente, le cose cambiano; quindi forse dovremmo avere anche questa velocità di cambiare il senso alle cose che sono meno o più importanti per le comunità.

Rosanna Carrieri

Nel quadro di ragionare attorno al Codice, mi sembra altrettanto urgente parlare di chi lavora con i beni culturali e chiederci come realmente stanno le persone che lavorano in questo settore. Chi ci ha a che fare quotidianamente vive condizioni di sfruttamento e di sottoretribuzione ormai strutturali. È uscito recentemente un articolo che trattava del benessere e della salute mentale nel lavoro culturale e artistico, e i dati sono abbastanza emblematici: il 90% e più delle persone che lavorano nei beni culturali sta male. Io faccio parte dell'associazione 'Mi riconosci?', che da quasi dieci anni rivendica riconoscimento, dignità ed equa retribuzione per tutte le persone che lavorano nei beni culturali, denunciando forme di sfruttamento. Negli anni abbiamo condotto diverse inchieste, dall'ultima è emerso che la maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori dei beni culturali guadagna meno di 8 euro l'ora, alcuni addirittura 5 euro, una cifra con cui non si può sopravvivere, soprattutto considerando che vengano richiesti alti titoli di studio, come la scuola di specializzazione dopo la magistrale o il dottorato, che per le paghe italiane non garantiscono condizioni minimamente dignitose.

La tutela del patrimonio culturale richiede il riconoscimento e la dignità del lavoro, superando sfruttamento e sotto-retribuzione strutturali nel settore culturale.

E questo non è un problema solo dei giovani, ma assolutamente intergenerazionale. Nell'ultima indagine che abbiamo fatto sul lavoro culturale, hanno risposto persone di cinquantacinque, sessant'anni, e altre di ventitré, ventiquattro: il 70% guadagna meno di 8 euro all'ora. Molti sono costretti ad aprire partita IVA pur avendo un datore di lavoro fisso; in alcuni casi persino il Ministero della Cultura richiede l'apertura della partita IVA. Per me, il fatto che il settore pubblico chieda e collabori con lavoratrici e lavoratori pagandoli, o, meglio, sottopagandoli ricorrendo a partita IVA è qualcosa che va ben oltre ogni limite. Insomma, il patrimonio culturale è di tutte e di tutti, il che significa che dobbiamo investirci sopra. Mi sembra un grande tema silente: è bello interrogarsi, partecipare, pensare di agire dal basso, ma se i musei o gli archivi sono chiusi, chi li apre? Il volontario? Chi lavora agli Uffizi, per esempio, vede che i turisti pagano 25 euro di ingresso: come si può pensare che un lavoratore che guadagna solo 7 euro all'ora si affezioni al luogo? La retorica del 'fare questo lavoro per passione' ha stufato. Il lavoro è spesso esternalizzato secondo la logica del massimo ribasso, e questo è evidentemente un problema. Non è l'unico, certo, ma riguarda anche chi si prende cura concretamente del patrimonio, ed è un tema che andrebbe affrontato seriamente.

Daniela Desantis

Rosanna, grazie, a nome di tutti. Io sono completamente d'accordo e peraltro è uno dei temi che mi interessava toccare. Prima ci chiedevamo come coinvolgere la comunità, come la possiamo far partecipare: ma la cultura in primis non è qualcosa fuori da noi, siamo noi quello che facciamo, quello che produciamo, quello che vediamo, quello a cui partecipiamo. Se le persone che hanno studiato storia dell'arte, architettura, beni culturali, non riescono ad avere il cibo sulla tavola seguendo questo tipo di percorso, è chiaro che tutti noi ci sentiremo al di fuori della cultura, e tutti collettivamente saranno disinteressati, la percepiranno addirittura in maniera antagonistica. Volevo poi arrivare ad un'altra riflessione, legata alla staticità tipicamente italiana dei beni culturali: ieri abbiamo utilizzato una parola che è nel sottotitolo del progetto NextGen, che è il termine 'trasformativo'. Per me è molto importante calcare su questa parola, perché è fondamentale uscire da questo concetto di bene o di patrimonio statico. È necessario adottare una concezione più fluida, dove tutte e tutti, migranti inclusi a qualsiasi stadio della loro migrazione, possano lasciare il segno e possano plasmare collettivamente e in maniera viva il patrimonio. Perché il patrimonio non può essere morto, non può rimanere ad 'ammuffire': paradossalmente la busta di plastica, la *lifeline*, è più patrimonio dell'anfora che risiede da centocinquanta anni nello stesso museo. Quindi, tornando a questo concetto di trasformativo, c'è una gigantesca opportunità nel mondo dei beni culturali, di trovare una intersezione con le azioni umanitarie, con quelle emergenze che accadono anche in Italia. Utilizzare l'arte come strumento di dialogo, come strumento di inclusione, come strumento per plasmare qualcosa di comune, è fondamentale, ed è soprattutto una grandissima opportunità. Potremmo per questa ragione formare degli specialisti, in questo tipo di progetti, che vadano ad utilizzare l'arte non tanto come soprammobile, ma come strumento politico e sociale.

La cultura deve essere trasformativa e inclusiva, valorizzando l'arte come strumento sociale e politico, e garantendo dignità a chi lavora nell'ambito culturale per riuscire a coinvolgere le comunità.

Benedetta Baldassarre

C'è una parola che secondo me va detta ad alta voce, che non è stata ancora nominata ma che in realtà racchiude moltissimi degli interventi proposti, e che è il termine 'adattamento' o 'gestione adattiva' delle risorse che abbiamo, del territorio, del patrimonio, delle comunità. Come giustamente diceva Daniela, il sottotitolo di questo evento è 'natura trasformativa' e niente è più trasformativo del sapersi adattare costantemente. Riguardo alla domanda che ci è stata posta e che riguarda il tema della 'resilienza', preferirei fare riferimento proprio al tema dell'adattamento e di adattatività.

La resilienza passa da una gestione adattativa integrata, che rinnovi strumenti e approcci per tutelare patrimonio, territorio e comunità di fronte alla crisi climatica.

Vorrei lanciare proprio questi aspetti qui oggi: non ho una risposta pronta, ma vorrei capire secondo voi 'da cosa passa questa resilienza' e quindi 'da cosa passa l'adattamento' alla crisi climatica, al cambiamento climatico, una lotta che, mio parere personalissimo, in realtà è praticamente già persa e quindi dobbiamo cercare di capire come adattarci e come convivere. L'adattamento secondo me passa da una gestione adattativa integrata dei beni culturali, del patrimonio dei territori, delle comunità che lo abitano, passa, e su questo ringrazio tantissimo Morris Maranzano, anche dall'adattamento degli strumenti che abbiamo. Quindi non è solo adattare quello che dobbiamo conservare o tutelare, ma dobbiamo prima di tutto adattare il nostro approccio alla conservazione e alla tutela e quindi adattare gli strumenti.

Rosanna Nicosia

Io mi volevo ricollegare a uno dei primi interventi, nel quale si parlava della narrativa dell'occidentalismo. Io credo che questo modo di vedere banalizzi moltissimo l'arte, perché, come ha detto anche Daniela, quando si parla di arte bisogna chiamare esperti, cioè persone che hanno studiato e che possono effettivamente dare un contributo autentico per descrivere quell'oggetto che viene ritrovato. In parole povere, se si ritrova un rostro di Cartagine, è giusto che a parlare di questo pezzo storico sia una persona, uno studente magari specializzato in arte romana. Capisco l'idea di chiamare la persona che viene da quel posto perché magari sa più di noi, come ad esempio il richiedente asilo, ma una persona così può avere priorità diverse e sicuramente non è preparata quanto, ad esempio, una persona che ha un dottorato in arte romana. Secondo me è importante, come ha detto Daniela, chiamare professionisti: l'Italia fortunatamente è un Paese con ottime università, che produce professionisti a cui dare grande lavoro. Fine, scusate.

La valorizzazione del patrimonio culturale richiede il contributo di professionisti qualificati, riconoscendo il ruolo centrale della competenza accademica nella sua formazione.

Matteo Giovanardi

Allora, gli ultimi 3-4 interventi hanno toccato tutti gli argomenti che volevo toccare io e sono stati davvero preziosissimi, quindi grazie. Ne approfitto per dire un'altra cosa riguardo l'argomento della resilienza e dell'adattamento su cui sono molto d'accordo e che trovo molto intelligente come definizione. Per rispondere alla domanda che ci avete posto all'inizio, ovvero 'quali pratiche intangibili per aumentare la resilienza, o l'adattamento delle comunità', penso che tutti siano consapevoli della crisi all'interno della quale siamo, non ultima quella climatica: tuttavia esiste un'altra crisi, che è emersa anche da questi discorsi, che è la crisi dell'immaginario. Quest'ultima non ci permette di immaginare futuri possibili o desiderabili. Io vengo principalmente dalle arti performative e in quanto bene intangibile, sono anche loro all'interno della categoria dei meno visibili: io però ritrovo tre caratteristiche in questo tipo di beni intangibili. La prima è molto banale, ne abbiamo parlato direi in praticamente tutti i nostri interventi ed è quella dell'identità, quindi qualcosa che accomuna un gruppo: è un termine terribile, difficilissimo da definire, più facile da comprendere quando si è all'interno di un gruppo. E la seconda è proprio questa capacità di lavorare su di un futuro desiderabile: c'è da chiedersi come può un festival o un tot di persone che si ritrovano a ballare, immaginare un futuro. In realtà anche in questo caso, è più facile comprendere questo aspetto quando si è dentro: un Festival che raggruppa una serie di persone, può parlarci ad esempio del fatto che quel gruppo di persone vuole un centro storico vissuto in maniera differente. Questo è fondamentale sia per la programmazione, sia per la progettazione e per l'amministrazione di quella città. E magari ci può parlare del fatto che la città programma esclusivamente per i sessantenni perché è composta dal 70% dei sessantenni, i quali votano, e sappiamo che l'amministrazione solitamente non fa scelte politiche ma scelte per prendere voti di consenso. O magari un gruppo di persone che si trovano per recuperare i balli popolari in Appennino, ci parla del fatto che ci vuole un ospedale più vicino: però parte da lì, parte da dinamiche completamente diverse. E questa è la terza caratteristica: molte dinamiche avvengono al di fuori dello spazio lavorativo, al di là dello spazio produttivo. Queste cose succedono quando io sono essere umano, quando sono me stesso, non quando sto producendo. È molto difficile per me immaginare un'implementazione di queste cose all'interno di un Codice, fatto chiaramente per conservare. Quindi si pensa a un Codice nuovo, ma significa implementare una nuova legge all'interno di un sistema che è fatto per preservare queste cose, oppure si cambia questo Codice in ottica di adattamento, cioè un qualcosa di meno granitico. Anche perché, le risorse economiche non sono infinite: possiamo gestirle meglio, posso evitare di spendere due miliardi di euro in cassette per delle anfore, posso pagare meglio le persone, ma sono comunque risorse finite, quindi è necessario compiere una scelta.

Per rafforzare la resilienza, serve un Codice adattivo che riconosca l'identità, l'immaginario e le pratiche affettive come beni intangibili capaci di generare futuri desiderabili.

Orsola Risato

Volevo fare una riflessione su un'eventuale situazione in cui la comunità migrante si prenda cura delle opere provenienti dal proprio contesto. Ora, penso che siamo tutti d'accordo che del patrimonio si debba occupare chi è formato tecnicamente e professionalmente a riguardo. Diciamo che non è nemmeno che una cosa escluda l'altra, cioè, non è che un migrante di per sé non possa avere una formazione pari a quella che può avere un italiano qui o in qualsiasi altro Paese europeo. Vi porto un esempio: sappiamo tutti che soprattutto in Inghilterra, o comunque in Paesi con un passato coloniale più importante del nostro, senza far finta che noi non l'abbiamo, si inizi a ragionare sulla restituzione delle opere d'arte. Esistono infatti diversi musei che stanno iniziando a restituire, ad esempio all'India, al Nepal, a diversi Paesi dell'Africa, determinati manufatti, artefatti, ecc. Entrando in quest'ottica, non sarebbe interessante che, per esempio, in Italia, determinati manufatti che hanno una provenienza che chiaramente è di guerra o di conquista, che pure può essere stato fatto nel Settecento o nell'Ottocento e quindi essere ormai parte del nostro patrimonio, venissero riconsegnati alla comunità di origine?

È fondamentale coinvolgere le comunità d'origine nella narrazione e cura del patrimonio, valorizzando il legame affettivo e culturale.

Si potrebbe dare voce e responsabilità alla comunità d'origine per parlarne in chiave non necessariamente scientifico-tecnica, lasciando questo aspetto invece a un professionista. Perché però non dare voce anche al pubblico di origine? Io penso che in quest'ottica potrebbe esserci effettivamente una partecipazione pratica della persona intesa come pubblico. E ciò vale per il migrante, ma anche per il non migrante. Ad esempio, al posto di andare agli Uffizi dove sono esposte fin troppe opere, io preferisco andare a Treviso, nel mio museo, a vedere cosa c'è: questo perché è più rilevante per me, per le mie radici, che comunque posso mettere in discussione. Quindi, secondo me, al di là della retorica sulle tecniche di conservazione e di preservazione, è importante ricreare un contesto continuo attorno alle opere. Potrebbe essere questa una chiave interessante.

Francesca Renda

Sono perfettamente d'accordo. Il mio intervento, appunto, si collegava più o meno a questo punto di vista. Capisco che per una questione di organizzazione sociale ognuno abbia la propria professione: io, ad esempio, non andrei mai ad operare un rene, dato che non posseggo la formazione adatta per farlo. Però per quanto riguarda la cultura e i beni culturali e paesaggistici, il discorso è completamente differente: la maggior parte di questi beni non esisterebbe se non fosse esistita la comunità che li ha prodotti, che continua a tutelarli, che gli dà un'importanza. Questo è diverso per i beni paesaggistici, dove noi dovremmo imparare - in alcuni casi - a metterci da parte; ma per quanto riguarda il bene culturale, tangibile o intangibile, per quanto sia utile e indispensabile la presenza di un professionista capace di fornire una corretta interpretazione, così come le indicazioni più adeguate per la tutela, penso che allo stesso tempo sia fondamentale sapere cosa ne pensa la comunità che l'ha prodotto, lo protegge o gli ha conferito valore. Per esempio, il festino di Santa Rosalia a Palermo si celebra da 400 anni: mi sembra che il parere di un antropologo riguardo a questa usanza secolare sia fondamentale tanto quanto quello della comunità che continua a manifestare la volontà di mantenere viva questa festa. Ancor di più, mi sembra che la voce delle persone migranti abbia un'importanza fondamentale quando si parla della loro storia, dando spazio all'auto-narrazione. Non dobbiamo sempre essere noi a narrare le storie altrui: parliamo tanto di femminismo e dell'importanza che gli autori non debbano essere sempre maschi, ma dobbiamo anche smetterla di avere una narrazione coloniale nei confronti, ad esempio, di Paesi del Nord Africa, dove è necessario ascoltare chi quei Paesi li vive.

La cultura va tutelata con competenza, ma valorizzata anche attraverso la voce delle comunità che l'hanno generata, promuovendo l'auto-narrazione e superando approcci coloniali.

Francesca Ruzzetta

Volevo portare un esempio relativo a quello che hai appena detto e che mi trova completamente d'accordo. Prima si parlava di Cartagine e del fatto che per parlare di un rostro di Cartagine ci debba essere qualcuno laureato in archeologia classica. Io sono laureata in archeologia classica a Oxford e sono andata a Cartagine: la persona che ho incontrato lì, che non era un professionista del settore, era un semplice custode e sapeva di Cartagine duemila volte più di quanto sapessi io. Quindi bisogna avere anche un po' di umiltà in questo senso e saper ascoltare le persone e le comunità che per centinaia di anni sono lì a preservare il patrimonio culturale. Si parlava prima di colonialismo: ecco, io credo che sia una visione veramente coloniale quella di pensare che nelle università occidentali come quella di Oxford, basate sullo sfruttamento di queste comunità, noi dobbiamo andare da loro a spiegare l'importanza del patrimonio culturale. Certo, quando c'è bisogno di esperti si trovano gli esperti, ma gli esperti si possono trovare anche in una comunità locale. Questo volevo dire, scusate se ho saltato la fila.

L'esperienza e la conoscenza delle comunità locali sono fondamentali quanto quella accademica. Ignorarle perpetua una visione coloniale del patrimonio culturale.

Rosanna Nicosia

Scusate, ma credo che siamo un po' usciti dai binari, perché in realtà sono d'accordo con tutto ciò che avete detto finora. La mia proposta si basa proprio su quello che avete detto voi tre: non ho detto il contrario, sostengo semplicemente che secondo me non si può parlare di occidentalismo in questo caso. Il fatto che tu abbia studiato a Oxford e che domani vada a Cartagine a dare la tua opinione, secondo me non è né un atto di presunzione né di occidentalismo: semplicemente se hai studiato a Oxford, o anche all'Università di Messina, riconosco che sicuramente sai più di chi non ha studiato. Questo non è, secondo me, una questione di occidentalismo. Certo, se poi mi dici che ci sono università che vogliono insegnare la storia africana senza mai essere andate, senza mai aver aperto un libro o un manoscritto africano, allora quello sì. Dico solo che non è un atto di presunzione quando un esperto viene a spiegare a me, che vengo dalla Sicilia, l'arte della Magna Grecia. Non lo percepisco come occidentalismo. Questo era il mio intervento di prima. Sono d'accordo sul fatto che bisogna integrare la comunità dei *new comers* nella preservazione del patrimonio culturale, era proprio questa la mia proposta. Dico solo che non è occidentalismo quando qualcuno che ha studiato fa un commento. Poi ci sono magari anche, come ha detto Francesca, esperti su quella materia che non hanno avuto bisogno di andare a Oxford per sapere queste cose, ma secondo me non è un atto di arroganza o occidentalismo. Riconosco che se tu hai un dottorato in Arte, io mi taccio, sono sicura che ne sai più di me. Io faccio Scienze politiche, eppure so che se dovesse trovarmi davanti a qualcuno con una laurea in arte che volesse spiegarmi l'arte della Grecia, anche se vengo dalla Sicilia, farei un passo indietro. Ma questo non toglie nulla a quello che avete detto voi. Semplicemente non credo sia arroganza. Tutto qua.

Riconoscere la competenza accademica non significa perpetuare l'occidentalismo, purché si integri il sapere professionale con quello delle comunità d'origine in modo rispettoso e collaborativo.

Donato Ciao

Prendo veramente venti secondi per portarvi qui due progetti che stiamo portando avanti con la nostra organizzazione. Il primo è Percorsi Innovation Camp, ed è un festival di impact design itinerante, ospitato da comunità locali fuori dalla narrativa mainstream. Sostanzialmente partiamo da delle sfide lanciate dal territorio e portiamo dei gruppi di *locals* e *non locals* sul territorio a scoprire il patrimonio locale e a co-progettare servizi, prodotti ed esperienze calati sulle sfide e sul patrimonio locale. L'altro progetto stabile di cui vorrei parlare è Community Hackers Italia (<https://www.communityhackers.it/>). Su quest'ultimo progetto ci siamo interrogati su quali potessero essere le competenze pratiche metodologiche per fare attivazione di comunità. Ne è uscito fuori un framework cooperativo che abbiamo chiamato Community Hacking, che attinge da tutta quella che è la cultura hacker, ovvero trovare modi alternativi per scardinare il sistema. Ne è uscita fuori una community che a livello italiano ad oggi conta 600 membri. Si basa su logiche di peer learning e sullo scambio di buone pratiche ed è in continua crescita.

È possibile attivare le comunità locali attraverso pratiche collaborative, creative e inclusive, valorizzando il patrimonio e le competenze diffuse.

Zoe Vandenhende

I'd like to return to the point Dana raised, about disaster management for cultural heritage. It's a complex field, especially when it comes to aligning international frameworks with national policies. One useful perspective I've found is a rights-based approach – specifically, cultural rights. People have the right to participate in and contribute to cultural life, regardless of their legal or residential status. This principle is recognized by international conventions, but it's not reflected in national legislation or enforcement mechanisms – not in Italy, not in Belgium, and not elsewhere. That gap is a real problem. We could contribute much more to this work if cultural rights were properly included and protected in national policies.

Traduzione: Vorrei tornare su un punto sollevato da Dana, quello della gestione delle emergenze per il patrimonio culturale. È un campo complesso, soprattutto per quanto riguarda l'allineamento tra i quadri internazionali e le politiche nazionali. Un approccio che trovo molto utile è quello basato sui diritti – in particolare i diritti culturali. Le persone hanno il diritto di partecipare alla vita culturale e di contribuire ad essa, indipendentemente dal loro status legale o residenziale. Questo principio è riconosciuto da convenzioni internazionali, ma non è recepito nella legislazione nazionale né applicato concretamente – né in Italia, né in Belgio, né altrove. Questa mancanza è un vero problema. Potremmo fare molto di più se i diritti culturali fossero realmente inclusi e tutelati nelle politiche nazionali.

La valorizzazione del patrimonio culturale dovrebbe includere il diritto di tutti a partecipare alla vita culturale, indipendentemente dai confini o dallo status legale.

Letizia Tegon

Io mi collego ad altri argomenti che erano emersi. Allora, avevamo parlato di comunità e di come la comunità non fosse ascoltata dalle classi dirigenti e che fosse colpa soltanto delle classi dirigenti. In realtà è vero solo in parte: siamo anche noi dal basso che molto spesso ci disgreghiamo un po' troppo, nel senso che ognuno si crea la propria lotta e nonostante il bene comune sia in comune, ognuno mantiene una visione diversa. Quindi c'è una realtà politica che ha una visione, e poi ci sono tante piccole realtà che si fanno lotta un po' tra di loro. Ecco, quindi, parlando di divisione dal basso, sono d'accordo che tutti devono partecipare al dibattito e sarebbe bello quindi vedere la cittadinanza attorno, non soltanto esperti di beni culturali. Poi volevo mettere in risalto quello che è stato detto sulla natura e il bisogno appunto di affiancarla a quella che è anche il nostro patrimonio, non solo come paesaggio bellissimo.

La partecipazione dal basso e il rispetto per la natura, anche attraverso l'ascolto degli esseri non umani, sono fondamentali per una visione inclusiva e integrata del patrimonio.

Mi piacerebbe che nel Codice uscisse fuori la stessa importanza tra il bene culturale e la natura, che ha un ruolo fondamentale. Vi lascio infine questo piccolo topic. Sono convinta che per comprendere un contesto naturale bisogna mettersi nei panni di chi lo abita e quindi mettersi nei panni di tutti quegli esseri anche non umani che lo abitano. Non è un caso che quando sono diventata guida ambientale, chi mi ha accompagnato nel percorso mi abbia suggerito di agire come un animale qualora mi fossi ritrovata in un bosco, non come umani. È solo in questo modo che si può comprendere come rispettare questo luogo, in quanto la natura ci dà delle soluzioni, e quindi è necessario ascoltarla, ed è per questo che nel Codice mi piacerebbe ci fossero queste considerazioni.

Francesca Bignotti

Io riprendo l'argomento di prima perché sono una donna bianca che studia l'arte africana, e non vi nascondo che in realtà mi sono posta gli stessi problemi che qui sono emersi. Sono una donna bianca che vive nel mio paesino e non conosco esattamente il mondo dell'arte africana contemporanea, ed è per questa ragione che, in accordo con il mio relatore, ho scelto di parlare dell'unica cosa di cui posso parlare in quanto italiana: come noi raccontiamo l'arte africana, in particolar modo nella Biennale di Venezia. Mi sono comunque posta queste problematiche di cui parlavamo: al di là del fatto che abbia scelto una bibliografia prettamente non europea, ho contattato direttamente i diretti interessati.

Riconoscere i propri limiti culturali e collaborare con voci locali consente una narrazione più inclusiva e rispettosa dell'arte, superando le dinamiche coloniali.

Questi si sono dimostrati felicissimi di collaborare, abbiamo parlato tanto di multiculturalità, e la cosa interessante è che effettivamente non sono interessati a un discorso esclusivo dove solo loro possono parlare del loro patrimonio, ma vogliono riuscire a uscire dal discorso di colonizzati ed ex colonizzatori, pur tenendolo sempre in considerazione il passato. Ed è la premessa della mia tesi: io so da dove vengo e so che per poter arrivare a parlare di temi che appartengono in realtà a culture molto diverse dalla mia, devo mettere le mani avanti. Però ecco, ci sono effettivamente esperti che devono essere contattati nel luogo effettivo in cui quest'arte è stata prodotta, ma si possono interpellare anche persone comuni che creano una rete tra esperti e esperti locali. Questo approccio permette di uscire da quella dinamica del 'mio patrimonio nazionale', 'solo io posso parlare di questo', pur rispettando ovviamente chi siamo e i nostri luoghi di origine.

Marianna Monguzzi

Volevo portare qualche piccola osservazione sul Codice dei beni culturali e sul climate change. Concordo pienamente con Dana che la parte di valutazione dei rischi manca completamente dal nostro Codice. Ci sono tantissimi articoli su che cosa sia la tutela, che cosa sia la conservazione, ma è bene adesso iniziare anche ad aggiungere qualcosa sul climate change, perché o agiamo adesso o è già una partita persa. In realtà io sono ottimista su questo, secondo me se ci mettiamo adesso, qualcosa per il futuro potremmo fare. Un'altra considerazione che volevo portare era che ci sono stati dei tentativi da parte del Ministero: nel 2021 è stato presentato un piano dal 2021 al 2027 per ricevere dei fondi da parte dei beni culturali per rischio sismico e per altre calamità naturali. Tuttavia, se è il bene culturale che deve mettersi lì a presentare il progetto, a fare le rilevazioni, capire quali sono gli interventi da fare, questo diventa un onere troppo costoso: c'è dunque un meccanismo che va cambiato. Un altro aspetto da tenere in considerazione è che bisogna distinguere se è una competenza regionale o dello Stato, perché spesso si distingue molto bene nel Codice dei beni culturali, però in questo caso bisogna comprendere bene chi ha la competenza e non dire 'ci penserà qualcun altro'. L'ultimo aspetto è anche la possibilità di inserire delle buone pratiche nel Codice: spesso noi siamo abituati a leggere le sanzioni, gli interventi di emergenza ai beni culturali, ecc. In realtà magari si potrebbe già dare uno stimolo di nuove buone pratiche che si potrebbero attuare anche con poco nei beni culturali.

Il Codice dovrebbe affrontare il cambiamento climatico con misure concrete, semplificando gli interventi e promuovendo buone pratiche sostenibili.

5 Considerazioni conclusive – Parole chiave e riflessioni finali

I due Tavoli di lavoro hanno portato, come primo risultato, all'individuazione di una serie di parole fondamentali che hanno costituito la base per il lavoro successivo di sviluppo collettivo. Queste le parole individuate:

- **Circolarità**
- **(De)istituzionalizzazione del bene**
- **Agency**
- **Voce e responsabilità**
- **Ecosistema e Interazione**
- **Vulnerabilità**
- **Marginalizzazione**
- **Fruibilità inclusiva**
- **Bilanciamento di interesse e di potere**
- **Adattamento e adattabilità**
- **Diritto culturale al dubbio – costante cambiamento**
- **Scelta e metodo di de-patrimonializzazione**
- **Dissonanza del Patrimonio**
- **Spazi di relazione e di cura**
- **Interesse pubblico e subordinazione del bene culturale**
- **Tangibile/Intangibile**
- **Orizzontalità e Marginalità**
- **Narrativa e Comunicazione**
- **Contemporaneità**
- **Trasformatività**
- **Negoziazione**



Alcuni partecipanti ai Tavoli di lavoro under 35 durante la visita alla cripta della Basilica di San Marco organizzata per la sessione «Venezia itinerante»

- **Valutazione dei rischi**
- **Accessibilità**
- **Arti performative**
- **A-iconicità**
- **Digitalizzazione (Digital Twin, realtà aumentata)**
- **Riscatto e Uguaglianza sostanziale**
- **Sussidiarietà degli enti**
- **Suddivisione tutela/valorizzazione**
- **Transizione e Autodeterminazione**
- **Funzionalità**
- **Innovazione sociale e aperta**

A chiusura dei lavori, una breve restituzione pubblica ha permesso di presentare alla platea i principali risultati e le parole chiave emerse, condividendo con il pubblico esterno la complessità e la ricchezza delle discussioni svolte nei giorni precedenti. La restituzione è stata concepita come espressione collettiva del gruppo di lavoro, a nome dell'intero gruppo di partecipanti, nella convinzione che i risultati raggiunti e le riflessioni prodotte appartenessero a un percorso realmente condiviso e co-costruito. Questo momento conclusivo ha rappresentato la transizione naturale verso le fasi successive del progetto, dedicate alla redazione collettiva delle Raccomandazioni e delle Proposte di modifica alle disposizioni generali del Codice dei beni culturali e del

paesaggio (d.lgs. 42/2004), consolidando l'approccio dialogico e partecipativo che ha caratterizzato l'intero percorso di *NextGen Heritage – Think it Big*.

Duna Viezzoli

Partendo da quella che era la nostra iniziale idea di lavoro sulle parole chiave dell'attuale parte introduttiva del Codice dei beni culturali: questo è quello che ci avete dato, su questo ci avete chiesto di lavorare, ma noi in realtà vorremmo lavorare su altre parole. Quelle parole non funzionano più. Stavamo facendo la presentazione adesso, quindi ovviamente è in fieri, ma anche perché volevamo farlo assieme. È un insieme di parole e foto da far scorrere in sottofondo durante la mezz'ora per far vedere quello che abbiamo fatto.

Presentazione delle nuove parole chiave, portatrici di un linguaggio aggiornato e condiviso in alternativa a quelle del Codice dei beni culturali.

Orsola Risato

Sorriso perché stamattina mi sono svegliata con in mente proprio la parola 'intersezionalità', perché ho pensato che ieri ci siamo detti un sacco di cose, alcune più scontate, alcune meno. Alla fine sono due Tavoli che funzionano proprio se li pensiamo in questo senso di intersezionalità, cioè, è inutile parlare di beni di patrimonio culturale o paesaggistico se non ragioniamo sul climate change come una cosa strettamente connessa. Se Venezia va sott'acqua perché si riscalda il pianeta e si innalza il livello del mare, è inevitabile che questo abbia a che fare col patrimonio culturale, con le comunità che ne usufruiscono e, non solo, che lo producono e riproducono. Non so se possiamo ragionare su questa parola e sul fatto di effettivamente includerla, se stiamo parlando di proposte concrete di modifica del Codice, o meglio includerla in qualche modo più palese. Se non ci piace 'intersezionalità', perché, mettiamo, ci sembra troppo presa in prestito dalla sociologia, si può parlare di interdisciplinarità, di trasversalità delle pratiche, però secondo me è un fulcro concettuale che non dobbiamo farci sfuggire. E secondo me proprio a livello pratico questa parola va in qualche modo inclusa nel Codice, se stiamo parlando di modifiche.

La tutela del patrimonio culturale deve integrare il cambiamento climatico attraverso un approccio intersezionale e interdisciplinare nel Codice.

Giulia Ferro

Una delle prime cose che era venuta fuori ieri era quanto le lotte fossero tutte pari, tutte orizzontali: che sia quella per la migrazione, per il climate change, per le minoranze di qualsiasi tipo, umane, non umane, minoranze LGBT+, eccetera. Una seconda cosa era un ragionamento anche su noi come gruppo di persone che comunque siamo all'interno di un certo tipo di privilegio e abbiamo la possibilità di ragionare anche su questi temi, mentre, per esempio, le persone migranti marginalizzate, che sono uno dei temi di questi due Tavoli, non sono qui, e questa comunque è sempre una cosa che sarà all'interno dell'introduzione che faremo.

Riflessione sull'orizzontalità delle lotte sociali e ambientali, accomunate da istanze di giustizia e inclusione, e consapevolezza del privilegio del gruppo nel discutere temi che coinvolgono soggetti spesso assenti dal dibattito.

Chiara De Bastiani

Secondo me tutti i concetti che sono in questa lista riassumono quello che abbiamo detto ieri e sono temi tangentii, però ci sono state anche delle esperienze che ci sono state portate di buone pratiche e strumenti per effettivamente fare quello che vorremmo fare, cioè proporre dei cambiamenti al Codice. Abbiamo parlato di diverse cose, io ho parlato di digitalizzazione perché è quello di cui mi occupo, ma io non la vedo come una strategia primaria. Tutte le buone pratiche che sono uscite secondo me sono complementari, ma andrebbero aggiunte perché lì mancano. Per esempio la gestione del rischio di cui si parlava ieri. Secondo me dovremmo anche proporre in maniera anche pragmatica tutte le buone pratiche che abbiamo nominato ieri.

Le buone pratiche emerse, pur complementari, vanno integrate pragmaticamente nel Codice per supportare i cambiamenti proposti.

Martin Manuel Gallardo

A me piacerebbe parlare del concetto della subordinazione del bene culturale rispetto all'interesse pubblico. Quando stiamo parlando del fatto che dobbiamo proteggere il patrimonio culturale dal cambiamento climatico, abbiamo anche parlato di quanto può essere interessante utilizzare il patrimonio culturale per denunciare il cambiamento climatico. C'è una relazione bidirezionale: il cambiamento climatico impatta il patrimonio e il patrimonio può rendere visibile questo problema rispetto al cambiamento climatico. Quindi io penso che il Codice di Beni Culturali e lo diceva l'altro giorno il professore Volpe: il patrimonio pubblico non è lo stesso che statale. Il patrimonio culturale è subordinato a un interesse statale e io penso sarebbe molto interessante includere il concetto di interesse pubblico, interesse sociale e la subordinazione del patrimonio culturale a questo interesse sociale.

Necessità di subordinare il patrimonio culturale all'interesse pubblico e sociale, anche in relazione al cambiamento climatico, di cui il patrimonio può essere al tempo stesso vittima e strumento di denuncia.

Donato Ciao



La sessione plenaria conclusiva dei Tavoli di lavoro under 35

Io una domanda più che altro come metodo. Noi ora presenteremo questi concetti primari come ovviamente delle tematiche su cui pensare la riorganizzazione del Codice, ma lasceremo a loro facoltà di espanderli dal punto di vista della loro interpretazione o gli forniremo un documento di supporto che li espande secondo quello che è uscito fuori da questo Tavolo?

Ok, grazie. Tornando all'elenco delle parole, ieri sera, facendo riflessioni su quello che è stato detto, a mio parere è uscita fuori una cosa che lì non vedo, che probabilmente il patrimonio culturale può diventare strumento (usando impropriamente questa parola, perdonatemi) di riscatto. E questo secondo me è uscito fuori bene durante il dialogo sulle migrazioni, e anche con i casi studio. Grazie.

Rosanna Carrieri

Ci si chiede se i concetti emersi vadano lasciati all'interpretazione o accompagnati da un documento esplicativo elaborato dal Tavolo.

Il patrimonio culturale può essere strumento di riscatto.



Anna de la Torre Fornell, una delle curatrici, e alcuni dei partecipanti ai Tavoli di lavoro under 35 durante la sessione plenaria conclusiva

In realtà concordo con quanto detto da Manuel, cioè sull'importanza di sottolineare l'aspetto pubblico, sociale ed essenziale del patrimonio culturale, non in senso retorico, come se fosse un bene essenziale per cui non si possa scioperare, ma evidenziando il suo ruolo pubblico. Condivido molto una certa interpretazione della giurisprudenza che collega l'articolo 9 alla Costituzione, in particolare all'articolo 3, e credo sarebbe interessante evidenziarlo, dato che nel Codice si fa riferimento solo all'articolo 9.

L'articolo 3, soprattutto il comma 2, che parla di egualanza sostanziale, viene in alcune interpretazioni collegato e penso sia importante sottolineare come i beni culturali, e più in generale il patrimonio culturale (anche se non condiviso appieno questa accezione), possano essere uno strumento di uguaglianza. Rimane fuori il discorso su tutela, valorizzazione e divisione delle competenze, che però sono già presenti nei primi articoli del Codice. Un promemoria per tutte e tutti: quando lavoreremo sul Codice, oltre ai concetti primari sulla definizione di bene culturale e ai primi articoli, dovremmo tener conto di questo ragionamento, anche perché su questi aspetti esistono normative molto stringenti (Titolo Quinto), come le competenze regionali e statali, che spesso influiscono anche sulla precarizzazione del lavoro. Sono d'accordo sull'importanza di un linguaggio inclusivo. Riguardo alla pratica della restituzione, sto ancora riflettendo e non sono completamente convinta; invece, penserei a occupare con forza lo spazio del palco, senza risparmiarmi di sottolineare come ci sia stato un richiamo ai giovani, con una netta distinzione tra giovani chiamati a ragionare sui principi essenziali e gli adulti che si occupano delle loro questioni, che hanno i loro tempi e spazi istituzionali e spesso vengono a darci lezioni in quei contesti. Dovremmo rivendicare e occupare lo spazio che ci spetta, quello dei giovani (considerati in Italia fino ai 45 anni).

Evelina Barbanti

Il patrimonio culturale va riconosciuto come strumento di uguaglianza e interesse pubblico, valorizzando il ruolo attivo dei giovani nel ripensamento del Codice.

Io volevo ringraziarvi per la sintesi perché non ci sono dei termini che sono molto inflazionati e troppo trend secondo me ultimamente, ma nonostante questi i concetti importanti ci sono. Per esempio non c'è scritto resilienza, che è un gran risultato. Complimenti, non era facile. Volevo portare un cosa operativa, condividere qualcosa riguardo al diritto culturale al dubbio come punto. Comprendo il dubbio come un dato neutro, condivido però che spesso è compreso come tema negativo. Io lo intendo come diritto ad autodeterminarsi a livello culturale, senza un tema di giustificazione. Quindi il dubbio nel senso del costante cambiamento. Volevo promuovere un'eventuale riflessione su questo qui, perché dubbio potrebbe essere inteso non come volontà di scelta o qualcosa di negativo, quando in realtà non lo è. È sempre uno di quei termini bomba, ecco.

Michele Basta

Sì, io ieri ho condiviso davvero tantissime cose. Complimenti davvero alla platea e complimenti a voi che avete elaborato questi concetti chiave. Secondo me sarebbe importantissimo, anche alla luce di quello che è emerso ieri, inserire un ulteriore concetto che è quello di professionalità. In questo caso, ieri le professionalità a mio avviso sono state molto sminuite e in particolare quello che ne veniva fuori sembrava vedere come qualcosa di troppo le professionalità dei beni culturali. Quindi io posso suggerire di inserire all'interno dell'introduzione, ovviamente, quelle che sono le professionalità principali dei beni culturali. Perché se vogliamo che il patrimonio venga valorizzato e gestito bene ci devono essere assolutamente delle professionalità, e all'interno dell'introduzione io darei anche un rimando alla necessità di creare un vero e proprio albo di tutte quelle che sono le professionalità dei beni culturali. Perché abbiamo degli elenchi, e lo sappiamo (io sono archeologo), che non servono a nulla. Quindi finché non riusciremo a portare al centro della tutela, della gestione, anche del riconoscimento e della verifica dell'interesse culturale, le professionalità e a istituzionalizzarle, saremo noi i primi a pagarne le conseguenze.

Andrea Porta

Continuando a parlare del dubbio, sono d'accordo con quanto è stato detto sulla lettura di una parola come 'dubbio' che è una bomba, come è stata definita. Però, in generale, il grigio lascia spazio di manovra. Se venisse nominato il concetto di bene tangibile e intangibile, allora a quel punto si potrebbero aprire discorsi su cos'è questo bene tangibile o intangibile. Perché il riscaldamento globale è la nostra quotidianità e lo sarà sempre di più, e colpirà sempre di più beni tangibili e intangibili lasciando spazio alle comunità di agire, anche per creare una legge e utilizzarla a loro favore.

Francesca Renda

Volevo tornare sempre sul linguaggio perché mi sono venute delle idee ascoltando la riflessione sul dubbio. Sono stata io la prima a dire 'dubbio' e capisco che può essere una parola fraintesa. Magari sarebbe più efficace trovare effettivamente delle parole che vengano comprese da tutti, senza ambiguità. Io intendo 'dubbio' come possibilità, cioè il fatto di liberarci dai dogmi, qualsiasi essi siano, e aprirci sempre alla possibilità: di cambiamento, di autodeterminazione, di flessibilità delle prospettive. Poi, sempre parlando del linguaggio, mi piaceva molto quello che si è detto ieri mattina per quanto riguarda l'interazione, piuttosto che integrazione: patrimonio culturale come ciò che crea e viene prodotto dall'interazione tra i singoli e le comunità. Per finire, la parola 'minoranze' a me spaventa: oggettivamente ci sono dei gruppi – qualsiasi essi siano – che sono una minoranza rispetto a un gruppo più grande. Però purtroppo il rischio è che la minoranza sia sminuita o marginalizzata a scapito della 'maggioranza'. Per questo preferisco usare termini più complessi, se non impossibili, che includano tutti, ma che siano plurali: società plurale, eterogenea o postmigratoria.

Morris Marranzano

Mi aggro anch'io ai ringraziamenti perché effettivamente riconosco un grande lavoro da parte vostra nel riuscire a condensare tutti i temi. Vorrei puntare sull'unica parola che è molto legata al tema del climate change, che è 'ecosistema'. Cercherei di dare uno spazio anche a questo tema dell'ambiente, che ieri purtroppo abbiamo trattato in maniera molto circostanziale, perché i temi comunque caldi sono tantissimi e lo riconosciamo. Però anche sull'ecosistema, la natura, la compenetrazione tra uomo e natura, va sottolineato maggiormente il tema del recupero dell'ambiente naturale al pari, nel Codice, come patrimonio di tutti, all'idea di restauro e di rivisitazione dell'argomento del bene culturale.

Elena Trevisanello

Proposta di inserire 'resilienza' nella lista. Il dubbio, inteso come diritto culturale all'autodeterminazione e al cambiamento, merita una riflessione non negativa ma costruttiva.

Proposta di inserire 'professionalità' nella lista. La valorizzazione del patrimonio culturale richiede il riconoscimento e l'istituzionalizzazione delle professionalità del settore, con un albo dedicato.

Il dubbio e la distinzione tra beni tangibili e intangibili aprono spazi di azione comunitaria contro il cambiamento climatico.

Occorre un linguaggio inclusivo e non dogmatico che valorizzi il dubbio come possibilità, l'interazione culturale e una visione plurale della società. Interazione piuttosto che integrazione.

L'ecosistema e il recupero dell'ambiente naturale vanno riconosciuti nel Codice come patrimonio collettivo, in dialogo con i beni culturali.

Tra i concetti secondari, stavo pensando anche alla parola ‘transizione’, perché ieri non è stata menzionata. Ci sono migranti per diverse ragioni, ma non viene mai chiesto se ci sono migranti climatici. In realtà questa è spesso la condizione, ma all’interno dell’apparato legislativo probabilmente non è ancora riconosciuta o non è menzionata. Mi sento di dover parlare della parola ‘transizione’, perché lo stesso bene culturale dovrà affrontare probabilmente quella che è una migrazione climatica, perché non potrà più risiedere e stare nel suo luogo originario per una questione climatica. Quindi questo, insomma, volevo sottolineare che secondo me unisce entrambi i Tavoli ed ha di nuovo una rilevanza di intersezionalità.

Duna Viezzoli

Io volevo ringraziare tutte e tutti, ovviamente. Ma grazie Elena per aver portato questo concetto che non era ancora emerso. La migrazione climatica personalmente è la prima cosa a cui ho pensato quando ci hanno dato questo compito. Noi fin da subito abbiamo detto che questi due temi non si possono scindere. La dimostrazione di questo fatto è avvenuta ieri, quando nel Tavolo dedicato ai cambiamenti climatici, forti delle suggestioni del mattino, in realtà si è parlato più di comunità che di ambiente. E poi viceversa nella sezione successiva. Quella è stata la conferma che non possiamo non considerare queste due cose assieme e sarei molto d’acordo nell’inserire migrazione climatica come concetto. Lo so che abbiamo tentato di utilizzare delle parole, dei concetti che comprendessero più aspetti e soprattutto che li tenessero insieme entrambi. Però io la parola ‘migrazione’ e ‘climatica’ le vorrei leggere in grande.

Edoardo Fillia

So che questa ovviamente è una sintesi, quindi sono stati usati anche termini più generici rispetto a quello che verrà poi riscritto. Però, rispetto al termine ‘digitalizzazione’, che è tanto generico, ci sono dei concetti più evoluti che sono il Digital Twin e la realtà aumentata. Il Digital Twin come monitoraggio di un bene nel tempo, non soltanto la scannerizzazione, banalmente, di un manufatto. E la realtà aumentata per la fruizione, per comprendere concetti comunque più evoluti.

Daphné Reguissé

Grazie a tutti e grazie per il lavoro di organizzazione delle parole. Mi chiedevo se si potesse in qualche modo inserire una parte proprio sugli strumenti, cioè su questo ‘come’ che è la parte più operativa, in modo che non sia soltanto una discussione che rimane su macro concetti e retoriche. E poi volevo fare un appunto sulla questione della professionalità, sulla quale dissento parzialmente, perché credo nello specifico che la creazione di un albo sia un’operazione di chiusura anziché di apertura – e tutti, prima o poi, in tutto quello che avete detto, avete usato la parola ‘apertura’. Credo che la grande questione per me rimanga l’istituzionalizzazione, la precarietà di cui si parlava ieri, che non verrebbe assolutamente superata e tutelata con la creazione di un albo. Perché diciamocelo, a tutti ci hanno chiesto di aprire la partita IVA oggi, perché questo è il modo per poter lavorare, e questa cosa non va bene. Non è una risposta accettabile da parte del pubblico e ci porta totalmente fuori binario. Non sono assolutamente d’accordo con questa operazione di chiusura dell’albo, la trovo proprio troppo stringente.

Daniela Desantis

L’idea di dare delle piccole definizioni su quelli che possono essere i diversi ruoli all’interno di questo ambito, quindi diverse professionalità, è molto bella, al di là dell’albo, per il quale non credo di avere un’opinione abbastanza esperta. Un’altra riflessione che volevo portare riguarda una parola che secondo me sarebbe molto bello includere e che abbiamo toccato in modi differenti: la fruibilità del bene, che si interseca in realtà anche con il tema della vulnerabilità. Ne abbiamo parlato ieri, quando dicevamo che gli Uffizi costano 25 euro, che è un problema di fruibilità in quel caso dal punto di vista di un giovane, di uno studente o semplicemente di una persona che non se lo può permettere. Si collega anche al tema della vulnerabilità, perché si parla di fruibilità anche pensando all’accessibilità per persone con disabilità.

Una riflessione sulla migrazione, la disabilità e sul concetto di minoranze: bisogna stare attenti a non feticizzarle e a non proiettarle soltanto su un gruppo di persone. L’OMS dice che la disabilità è una fase di vita che tutti attraverseremo, una condizione che non definisce alcune persone dalla nascita per il resto della loro vita, ma è una fase. Ugualmente la migrazione è qualcosa attraverso la quale, in differenti stadi, passiamo tutti. Quindi bisogna stare attenti a dare a questo concetto di vulnerabilità questo senso: qualcosa che appartiene a tutti* e non soltanto a categorie specifiche. Possiamo essere tutti* in una condizione di vulnerabilità e, in questo senso, i beni devono essere fruibili considerando questa molteplicità di vulnerabilità che si possono avere, come disabilità, migrazione, impossibilità economica, ecc.

Transizione: la transizione climatica coinvolge anche i beni culturali, che rischiano migrazioni forzate, evidenziando l’urgenza di un approccio intersezionale.

Riconoscimento dell’interconnessione tra migrazioni e cambiamento climatico, con proposta di includere il concetto di ‘migrazione climatica’ come chiave interpretativa centrale e simbolo dell’indivisibilità delle due sfide.

Suggerimento di snocciolare il termine ‘digitalizzazione’. La digitalizzazione va declinata in forme avanzate come il Digital Twin e la realtà aumentata, per monitorare e valorizzare i beni culturali nel tempo.

È fondamentale inserire una parte operativa sugli strumenti concreti, evitando che il dibattito resti astratto. La creazione di un albo rischia di essere una chiusura, mentre la vera urgenza è superare la precarietà attraverso l’istituzionalizzazione inclusiva.

Proposta di inserire ‘fruibilità’ (del bene). Serve una definizione inclusiva delle professionalità e una riflessione sulla fruibilità dei beni, legata alla vulnerabilità come condizione universale.

Benedetta Baldassarre

Io condivido molto quello che ha detto Daphné prima di Daniela, su come intervenire e su come riscrivere anche questo Codice sul tema delle professionalità e delle competenze. Non sono d'accordo sull'albo per un motivo molto semplice, che secondo me sta nella prima parola che c'è sotto la voce introduzione, cioè 'codice integrato'. Un codice integrato, secondo me, può essere realmente integrato solo se non c'è la professionalità singola di chi ha competenza nella gestione del patrimonio, ma un'integrazione di competenze, di persone che hanno formazioni diverse. In questo Tavolo c'è un background veramente misto e diversificato.

Ed è lì che si realizza il 'come', in cui si cambiano le cose. Non si può pensare di riscrivere un Codice che è stato scritto da persone che sono solo di quel settore, solo di quel campo. Non si possono cambiare le cose se non si lavora in integrazione costante di competenze. Quindi il Codice integrato, prima di essere integrato con tutte le parole, che chiaramente condivido, come può esserlo se non si integra chi effettivamente opera in questa direzione? L'integrazione delle competenze e delle professionalità, l'integrazione delle comunità, anche quindi non solo di chi ha un expertise in quel senso, ma anche un'integrazione orizzontale che accoglie le comunità e i territori secondo me è il primo punto di partenza.

Michele Basta

Io ho solamente proposto l'albo non come soluzione ma come uno strumento, perché ad oggi gli elenchi dei professionisti dei beni culturali in Italia sono del tutto inutili. Detto questo, è importantissimo ribadire come la comunità debba decidere ciò che è patrimonio culturale e ciò che non lo è. Però se dobbiamo parlare di climate change e difesa di un patrimonio e dei patrimoni dobbiamo per forza affidarci a delle professionalità, perché questa cosa potrebbe essere molto pericolosa: con tutto il rispetto, io non posso far parlare di vaccini un muratore. Quindi devo dare assolutamente voce a quelle che sono le professionalità per tutti i problemi legati al patrimonio culturale, altrimenti questa cosa, a mio avviso, diventa molto pericolosa e si va verso un punto di non ritorno.

Matteo Giovanardi

Grazie. Colgo anche questi temi per parlare di due concetti, di due parole che non credo stiano lì dentro, ma credo stiano più in quello che succederà dopo, cioè riformismo e rivoluzione, che penso tutti abbiano molto chiari e che lateralmente sono usciti in tutti i nostri interventi. Quello che succederà dopo sarà un lavoro su un Codice, qualcosa di esistente e che ha avuto un suo design fatto da persone con determinate idee rispecchiate chiaramente nel risultato, che potrebbero permettere, fino a un certo limite, a nuove idee di entrare. Quindi, se noi portiamo concetti che non si associano bene a quell'idea originale, molto realisticamente quei concetti non entreranno. Lo dico perché vengo da un anno di lavoro sul Decreto Ministeriale per le arti performative e sul Codice dello spettacolo, che continua a non uscire. Il mio intervento non è per dire che bisogna ragionare solo in termini di rivoluzione o solo di riformismo; credo vadano fatti entrambi. Faccio un esempio pratico: il DM ancora ha le etichette di teatro, musica, danza, etc., che chiaramente non coprono la scena contemporanea. È stata inserita la multidisciplinarietà già da un po', una soluzione che credo non soddisfi nessuno che lavori veramente in quei temi, però è quel tipo di soluzione riformista. Un'altra cosa era questo paracadute di entrata per cui, se sei già dentro, il 90% delle risorse ti viene garantito. Il lavoro che si è provato a fare è portare le risorse al 70%, perché altrimenti chi vuole entrare si ritrova con i rimasugli. Il risultato è stato portare all'80%. Di nuovo, una soluzione che credo non soddisfi veramente nessuno, però quando si lavora su un Codice questi sono i risultati. A volte si sogna molto, ma poi i risultati concreti, lavorando su un Codice, sono questi, sono l'uno per cento rispetto a una cosa che non ti piace. L'alternativa è il lavoro rivoluzionario, cioè creare qualcosa di nuovo riconoscendo i problemi 'by design' con lo strumento che si ha. Lo dico per mostrare che potremmo avere un metodo, visto il compito che ci è stato dato, e magari presentando soltanto parole e concetti primari non si raggiunge lo stesso effetto.

Un vero codice integrato nasce dall'unione competenze diverse e comunità, superando la visione settoriale e valorizzando la pluralità dei saperi.

La proposta di costituire un albo è vista in ottica di valorizzare le professionalità, indispensabili nella tutela del patrimonio e nel confronto su temi complessi come il cambiamento climatico.

Per lavorare sul Codice esistente servono sia riformismo che rivoluzione, riconoscendo i limiti strutturali e proponendo un metodo che vada oltre i soli concetti.

Zoë Vandenhende

I wanted to go back to what Elena said about climate refugees, which brought me back to the topic of cultural rights, which is the work I am doing. The issue for States is the recognition of refugees, but they can really be helped by recognizing their cultural rights in national legislation. Of course, climate change impacts people's cultural rights, as well as many other human rights. Supporting legislation on this topic can help improve their conditions. What Manuel said about the potential of cultural heritage is important: it is also essential to shift the focus from always protecting and conserving, to actually seeing what is possible to do in the cultural heritage context. All the knowledge carried by people in the context of cultural heritage is connected to social inclusion, and to climate change mitigation and adaptation. It is important not to see cultural heritage as a passive concept. Finally, the inclusion of best practices is very important, to see what has already been done, how we can learn from each other, enhance positive experiences, scale them up, and not overlook them.

Traduzione: Volevo tornare a quello che ha detto Elena sui rifugiati climatici, che mi ha riportato ai diritti culturali, che sono il lavoro che sto facendo. Il problema degli Stati è il riconoscimento dei rifugiati, ma essi possono davvero essere aiutati riconoscendo i loro diritti culturali nella legislazione nazionale. Ovviamente, il cambiamento climatico influisce sui diritti culturali delle persone e su molti altri diritti umani. Sostenere una legislazione su questo tema può migliorare le loro condizioni. Quello che ha detto Manuel sul potenziale del patrimonio culturale è importante: è anche fondamentale spostare l'attenzione dal proteggere e conservare sempre, al vedere invece cosa è effettivamente possibile fare nel contesto del patrimonio culturale. Tutte le conoscenze portate dalle persone nel contesto del patrimonio culturale sono collegate all'inclusione sociale, alla mitigazione e all'adattamento ai cambiamenti climatici. È importante non vedere il patrimonio culturale come un concetto passivo. Infine, l'inclusione delle buone pratiche è molto importante, per capire cosa è stato fatto, come possiamo imparare gli uni dagli altri, valorizzare, ampliare e non trascurare le esperienze positive.

Rosanna Carrieri

In realtà mi ha molto anticipata Matteo. Dobbiamo sempre tenere a mente che stiamo lavorando sulla parte preliminare del Codice; la nostra discussione non può rispondere a tutto perché poi il Codice è articolato in tante parti che sono altrettanto problematiche. In questo senso farei anche attenzione a non normare troppo, nel senso che il rischio è di essere ancora più stringenti rispetto a questo Codice, dettando una serie di parole, limiti e confini.apro una parentesi sul tema delle professionalità. ‘Mi riconosci?’ quando è nata si chiamava ‘Mi riconosci? Sono un professionista dei beni culturali’ nel 2015, alla luce della legge Madia, che ha introdotto gli elenchi e riconosce solo 7 professioni. Soltanto qui forse siamo 50 professioni diverse; quella legge è estremamente stringente. Negli ultimi anni abbiamo cambiato nome, eliminando ‘Sono un professionista dei beni culturali’ perché volevamo porre attenzione al classismo. I concorsi ministeriali sono infatti riservati a funzionari che abbiano il terzo livello, quindi scuole di specializzazione a pagamento, dottorati. Chi lavora nei beni culturali non è soltanto chi ha alti titoli e non deve necessariamente averli. È giusto rivendicare che ci siano delle professionalità, assolutamente, però attenzione a non enfatizzare troppo il concetto di professionalità. Per esempio, l’AFAV (Assistente fruizione accoglienza vigilanza) è un concorso aperto a diplomati e diplomate. Io lo rivendicherei con forza, perché non è giusto che chi sceglie di accedere al diploma, livello di formazione garantito dallo Stato, non possa lavorare in un museo come AFAV. Per cui io sarei per parlare di precarietà e di lavoro culturale nel Codice, e non tanto di professionalità, perché rischiamo che da lì si vada su decreti attuativi e leggi che vanno ancora più a stringere, magari precludendo l’accesso a tante persone, operatori e operatrici che sono formate per svolgere ruoli diversi e per interagire in modo differente col nostro patrimonio.

Francesca Renda

Riconoscere i diritti culturali e attivare il patrimonio culturale come strumento per l'inclusione, l'adattamento al cambiamento climatico e la condivisione delle buone pratiche è fondamentale.

Nel Codice è prioritario parlare di lavoro culturale e precarietà, evitando una normazione eccessiva del concetto di professionalità che rischia di escludere competenze diverse e percorsi formativi più accessibili.

Io mi trovo perfettamente d'accordo, qui nessuno sta dicendo che non dobbiamo tutelare il lavoratore specializzato o chi vuole lavorare all'interno dei beni culturali. Questa è una cosa importantissima. Penso che ognuno di noi, o la maggior parte, abbia avuto un'esperienza orribile a livello contrattuale nel campo dell'arte, della cultura e dello spettacolo, quindi sono cose che conosciamo bene. Eviterei però di usare parole o di mettere regole troppo stringenti che poi alla fine portano a un classismo inutile e infruttuoso, e soprattutto, anche quando parliamo di interazione, accessibilità, fruibilità, come è stato detto, eviterei un approccio eccessivamente gerarchico, come d'altronde è sempre stato, e anzi preferirei un approccio più orizzontale, parola che sta tornando spesso durante la giornata di oggi e di ieri. Eviterei questo approccio sia per quanto riguarda il lavoro, sia per quanto riguarda il pubblico e i produttori dei beni culturali. Breve parentesi: migrazione ambientale, ossia climatica, sarebbe una grandissima rivoluzione introdurla, dato che non è inclusa in nessuna convenzione, e che nemmeno la Convenzione di Ginevra riconosce i rifugiati climatici. Perfino l'UNHCR ha paura di usare questa parola, sarebbe una rivoluzione bellissima. Speriamo di riuscire a includerla.

Daphné Reguissé

Anch'io sono per includere questa parola. Inoltre, invece di 'professionalità', in realtà c'è una parola che abbiamo usato tutti e che potrebbe accomunarci: 'competenze'. Riprendendo giustamente quello che diceva prima Paola di 'cosa' e 'come', a quel punto diventerebbe il 'chi' - di chi è la competenza. C'è un'altra cosa alla quale siamo arrivati attraverso il principio di sussidiarietà e quindi anche della prossimità, cioè chi ha la competenza: Stato, Regioni, Comune. Avrebbe senso anche ragionare su chi deve fare cosa.

Orsola Risato

Vorrei sollevare un problema nella restituzione di tutto questo. Sono tre giorni che ne parliamo e chiaramente non sono argomenti che si risolvono in così poco tempo, perché ci sono talmente tanti livelli di discussione, e per ognuno di questi concetti si potrebbe parlare per altri tre mesi. Credo che siamo tutti d'accordo su questo. La mia perplessità è questa: ora arriviamo con tutte queste parole, alle quali, se restassimo qui altre due ore, ne aggiungeremmo altre cinquanta, e ne siamo consapevoli. Nel momento in cui dobbiamo restituire i risultati, cercheremo non tanto di semplificare - perché sappiamo tutti che semplificare è sempre pericoloso - quanto di identificare dei macro temi e dare degli esempi dei concetti che ne derivano, offrendo anche un'idea sul 'come', su competenze e professionalità. Se io fossi una persona che oggi ascolta quello che abbiamo da restituire, direi: 'Bravi, hanno fatto tanti bei discorsi, sono persone competenti nel campo dei beni culturali che parlano molto, ma poi non arrivano a conclusioni'. Possiamo cercare di evitare questo errore anche oggi? Grazie.

Morris Marranzano

Mi accordo anch'io all'idea di arrivare a una concretezza perché, purtroppo - o forse per fortuna - è stato interessante capire quanti e quali problemi esistono non solo nel Codice dei beni culturali, visto che abbiamo visto come si sia anche usciti da questa tematica per arrivare a tantissimi altri temi che avrebbero grande necessità di essere approfonditi. Mi ricollego a quanto detto prima da Matteo, riguardo all'importanza di evitare di stringere troppo le maglie di un sistema già molto stretto, magari cercando di portare all'interno anche quella che è la de-patrimonializzazione di cui abbiamo parlato. Invece di restringere ulteriormente, di scrivere e aumentare un Codice che rischierebbe di diventare troppo lungo, bisogna provare a trovare competenze capaci di esprimere il loro parere nel momento in cui si presenta una problematica. Il Codice deve indicare come agire, ma poi spetta alle competenze e ai gruppi di lavoro definire le strategie attuative. Questo, secondo me, è un grande obiettivo: non portare a casa solo definizioni, ma soprattutto un metodo, che renda il testo fruibile anche a distanza di anni. Come le metodologie in archeologia: la metodologia di scavo dagli anni '70 rimane valida, viene modificata di tanto in tanto, ma resta vigente. Ridurre per meglio definire potrebbe aiutarci a focalizzarci su vari punti. Un'altra cosa molto interessante è che questi giorni ci hanno forse permesso di uscire dalla nostra comfort zone. Ognuno ha portato temi diversi in questi Tavoli, con lavori specializzati secondo il proprio background. Sarebbe bello, se possibile, continuare a incontrarci e mantenere questo gruppo - con chi vorrà restare - per continuare a riflettere, scrivere e pensare insieme anche in futuro.

Virginia D'Antonio

Serve un approccio orizzontale e inclusivo nel lavoro culturale, evitando gerarchie e classismi, e riconoscendo la migrazione climatica come rivoluzione necessaria da includere nelle esistenti convenzioni.

Serve valorizzare le competenze più che la professionalità, chiarendo 'chi' le possiede e 'chi' deve agire, secondo i principi di sussidiarietà e prossimità.

Per restituire efficacemente il lavoro svolto, servono macro temi chiari, esempi concreti e indicazioni operative, evitando il rischio di restare nel vago.

Occorre puntare su un metodo condiviso e flessibile, basato su competenze e confronto continuo, per rendere il Codice realmente applicabile e duraturo nel tempo.

Io mi collego anche a quanto ha appena detto Morris e a tutto quello che avete detto voi: è importante ribadire che dobbiamo continuare a comunicare l'importanza di una comunicazione inclusiva, che non discriminai e che favorisca il coinvolgimento di tutta la comunità, anche continuando a condividere tra di noi questi pensieri e riflessioni. La comunicazione è legata a molte di queste parole chiave, come fruibilità, accessibilità, e anche digitalizzazione, perché quando comunichi qualcosa, dentro una relazione e con la comunità, fai comprendere non solo il senso delle cose ma anche il non senso. La radice del verbo comunicare significa 'dare reciprocamente', senza discriminazioni. Abbiamo quindi dei ruoli professionali da comunicare non in modo *top-down*, ma orizzontale. La comunicazione della cultura deve far comprendere la complessità delle cose, l'importanza dell'interazione, della narrativa, quindi comunicare attraverso il dono della parola dell'umano, e deve far capire la potenzialità del patrimonio culturale e della cultura in generale, compresa la comunicazione anche tra pubblico e privato. Volevo sottolineare questa cosa con un piccolo esempio che riporto nuovamente: quando le persone che vivono, per esempio, intorno al MAAM non conoscono nemmeno questo luogo, ma anche tu che vivi in una piccola cittadina e non hai mai visto il museo della tua città, comunicare quello che c'è intorno serve per vedere meglio cosa siamo noi e cosa abbiamo intorno.

Evelina Barbanti

Io invece volevo suggerire, come diceva Orsola prima, di cercare di essere concreti in qualche modo, per avere un approccio diverso. Inoltre, volevo dire che alcuni temi sono trasversali non solo rispetto alla cultura. I contratti collettivi in Italia sono un grosso problema, ma non solo nella cultura. Credo che questo necessiti di un Tavolo di discussione molto più multidisciplinare e a un livello più alto, giusto per non impantanarsi in questioni che in realtà sono temi molto più ampi. Anche sul tema delle competenze, io per esempio lavoro nell'ambito di progetti europei. I quadri di competenze che si utilizzano, per esempio nei processi di assunzione, sono molto differenti in quel tipo di ambiente. Questo è possibile perché esistono le risorse umane, che rappresentano un costo per qualsiasi tipo di ente. Io penso che in cultura pochissimi enti le abbiano.

Quindi, sempre rispetto alle assunzioni, al tema dei contratti collettivi, ecc., bisogna trovare una modalità efficiente affinché una persona possa avere gli strumenti per fare una selezione. Questi strumenti sono molto rari; ci sono pochissime realtà strutturate in tal senso. Questo, per non finire con una frase vuota – come succede con il tema, per esempio, dell'inclusione a scuola con termini come 'non normo-tipicità' e altre forme, che sono espressioni vuote perché nella maggior parte dei casi l'inclusione non c'è.

Alvise Cecchetti

Parlando con voi organizzatori, si è detto che il lavoro sulla restituzione di oggi sarebbe stato sia il momento di conclusione di questo workshop, sia eventualmente l'inizio di qualcosa' altro, di una riflessione o di un lavoro. Io farei anche un appello affinché da questo momento in poi ci sia un follow-up, altrimenti tutto quello di cui abbiamo parlato oggi morirà domani.

La comunicazione culturale deve essere inclusiva, orizzontale e relazionale, capace di coinvolgere la comunità e valorizzare il patrimonio rendendolo comprensibile e accessibile a tutti.

È necessario un approccio concreto e multidisciplinare per affrontare problemi strutturali come contratti e competenze. Inoltre, bisogna dotare il settore culturale di strumenti reali per selezione e inclusione.

Donato Ciao

Sono d'accordo sul concetto di clusterizzare questo lavoro in 4-5 temi, in modo che sia fruibile a chi lo riceverà, per valorizzare anche il lavoro fatto. Grazie a tutto il team per la velocità con cui avete realizzato questo lavoro di sintesi e restituzione. Però la grande opportunità che abbiamo, secondo me, è quella di far comprendere che la cultura e tutte le professioni culturali saranno professioni che si svilupperanno lungo i bordi. Qual è il margine tra fare lavoro culturale e lavoro sociale oggi? È veramente labile. Soprattutto dobbiamo ragionare in termini orizzontali: non dobbiamo commettere l'errore di verticalizzare, ma abbiamo l'opportunità di allargare, soprattutto guardando a mondi diversi da quello culturale e parlando di innovazione aperta nel mondo culturale. Questo è un concetto che è stato integrato in diversi altri settori e probabilmente nel settore culturale ancora non è al centro del dibattito.

È fondamentale garantire un seguito concreto al workshop, affinché le riflessioni emerse non si disperdano ma diventino punto di partenza per un lavoro futuro.

La cultura va ripensata in chiave orizzontale e aperta, valorizzando la sua connessione con il sociale e integrando l'innovazione come già avviene in altri settori.

Marianna Monguzzi

Eccomi, io volevo dire una cosa sull'accessibilità. Non è soltanto il luogo del bene culturale su cui dobbiamo prestare attenzione in questo caso, ma anche tutto l'intorno, perché spesso un bene culturale non è fruibile proprio a causa delle condizioni che ci sono intorno e del territorio morfologico. Io, per esempio, vivo in un territorio dove ci sono le due centrali idroelettriche più antiche d'Italia, ma al momento non sono visitabili perché c'è una frana in mezzo. Quindi, secondo me, sia l'aspetto della vulnerabilità sia quello dell'accessibilità del territorio intorno al bene devono essere considerati.

L'accessibilità ai beni culturali deve includere anche il contesto territoriale e le condizioni ambientali che ne impediscono la fruizione.



Un momento della sessione plenaria conclusiva dei Tavoli di lavoro under 35

Orsola Risato

Quando si propone di fare questo genere di Tavoli, è importante dare tempo e ampio spazio all'intersezionalità, perché chiaramente si lavora su tematiche che procedono tutte in parallelo e non si escludono a vicenda. È inutile, quindi, che oggi qui iniziamo a fare le pulci a ognuno di questi concetti, perché non è possibile farlo in un evento di tre giorni, con tempi ristretti e gruppi numerosi. Vorrei anche sottolineare che non ci si può aspettare che noi restituiamo qualcosa di già finito e completo.

È essenziale riconoscere la complessità e l'intersezionalità dei temi trattati, evitando analisi troppo dettagliate in tempi ristretti e senza aspettarsi risultati già definitivi.

Duna Viezzoli

Infatti, proprio per questo ragionavamo sulla forma di questa restituzione, perché ovviamente su di noi sono state riposte aspettative e proiettate delle immagini per cercare di generalizzare. La nostra idea, quindi, è anche quella di mostrare, attraverso ciò che diciamo ma soprattutto nella forma in cui lo facciamo, che siamo professionisti, adulti e adulte. Non dobbiamo necessariamente incontrare il pregiudizio che ci vuole seduti per terra a dipingerci i capelli di verde, nel senso più stretto del termine. Probabilmente tutti noi interverremo, anche se non abbiamo ancora deciso chi parlerà. C'è qualcuna o qualcuno, di entrambi i Tavoli, che vuole unirsi a noi per dire due parole?

Riflessione sul superamento degli stereotipi generazionali e professionali, con l'intento di restituire un'immagine matura e consapevole del gruppo, capace di rappresentare collettivamente il lavoro svolto e la propria identità professionale.

Osservatrice Daniela Viesti

Buongiorno a tutte e a tutti. Grazie per averci dato la possibilità di intervenire. Siamo entusiasti, sono state delle giornate molto stimolanti e ci avete fornito tanti spunti di riflessione. I due temi affrontati erano molto ampi, e inevitabilmente, sono emersi anche altri argomenti correlati. Ripensando a quanto detto in questi giorni, penso che alcune tematiche meritassero un'attenzione maggiore. Per esempio, si è parlato molto di istruzione, ma non è stato affrontato il divario Nord-Sud. Nel Meridione le opportunità per i giovani sono molto più limitate, specialmente nell'ambito del patrimonio culturale. Scarseggiano musei e spazi culturali, luoghi per la valorizzazione e trasmissione di quanto qui si è discusso. Noi siamo tutti under 35, ma la maggior parte di voi è settentrionale, e questa disparità è molto evidente. È un tema cruciale che non può essere trascurato. In queste giornate avete condiviso tante storie di progetti davvero notevoli.

Urgenza di colmare il divario Nord-Sud e le diseguaglianze nell'accesso alla cultura, promuovendo una collaborazione inclusiva tra giovani e territori. Invito a rendere la cultura più accessibile e concreta, legando patrimonio, clima e giustizia sociale.

Vi faccio i complimenti per i vostri contributi e background, perché avete portato stimoli concreti legati ai vostri lavori. Però, quando si parla di professionalità legate al mondo della cultura, non dovrebbe esserci un ‘noi’ e un ‘voi’, ma la capacità di fondere insieme tutte le nostre competenze. Mi è dispiaciuto molto che non si sia fatto perno maggiormente su questa dimensione collaborativa. Dobbiamo riuscire a unirci senza creare divisioni. Ciò che facciamo oggi, nel 2025, per il nostro patrimonio culturale può funzionare solo se lavoriamo noi tutti insieme alla società. Per esempio, io che lavoro nell’ambito della storia dell’arte so che queste informazioni devono arrivare fino alle scuole e a ceti sociali meno abbienti, non solo a noi addetti al settore, perché la cultura è di tutti. Inoltre, i dati statistici mostrano che soprattutto al Sud, ma più in generale chi proviene da classi a basso reddito, ha un accesso più limitato alla cultura, e su questo sarebbe stato utile concentrarsi maggiormente. Certo, i macro-temi erano cambiamento climatico e migrazione, ma penso che queste questioni siano fortemente interconnesse. Per concludere, ritengo che ciò che ci avete mostrato, per esempio nella cripta di San Marco, è stato sconvolgente. Ho compreso meglio quanto Venezia sia un ecosistema vulnerabile, cosa che prima non vedevo così chiaramente. Infine, ricongiungendoci al lavoro di questi Tavoli, penso che sarebbe utile formulare frasi per esprimere meglio le idee e non soffermarsi solo su parole e concetti. Spesso si pensa che i giovani abbiano tante idee, ma che non riescano a concretizzarle; per sfatare questo credo, penso che questo approccio possa aiutare a superare questo limite.

Osservatore Ezio Melchiorre

Forse potrebbe essere utile, soprattutto considerando che poi dovremo confrontarci con un pubblico più ampio, organizzare i concetti così come si sono sviluppati suddividendoli per temi. Ad esempio, parole come accessibilità e fruibilità, adattamento e adattabilità, sono strettamente collegati e potrebbero essere raggruppati insieme. In questo modo, chi legge potrà seguire più facilmente il filo del discorso, comprendendo quali aspetti specifici del tema vengono approfonditi e quali priorità sono state individuate.

Raggruppare concetti affini permette di seguire con maggiore chiarezza lo sviluppo delle idee ed evidenziare le priorità dei diversi temi affrontati.

Osservatore Vincenzo Calderone

Dal mio punto di vista, avrei preferito concentrarmi maggiormente su specifici articoli del Codice, per poterli analizzare in profondità e proporre modifiche concrete che migliorino alcuni aspetti. Abbiamo fatto tanti discorsi molto interessanti e portato stimoli diversi, ma temo che tutto questo grande lavoro possa essere sminuito dalle istituzioni. Per questo spero davvero che, quando avrete la possibilità di confrontarvi, ci siano modalità efficaci per presentare proposte concrete legate direttamente agli articoli del Codice. Per quanto riguarda la figura dei professionisti, mi riallaccio a quanto detto daa Basta: è difficile parlare di classismo quando molte figure professionali, soprattutto noi ricercatori, affrontano enormi difficoltà, con salari bassi e scarsa tutela. È un peccato, perché siamo uno degli Stati europei dove il ruolo del ricercatore è maggiormente sottovalutato.

Si denuncia la precarietà e la scarsa valorizzazione dei ricercatori, evidenziando la necessità di maggiore riconoscimento professionale e istituzionale.